



Sapienza per tutti

Historica



Lezioni di storia (AA 2024-2025)

*Incontri con Chris Wickham,
Francisco Bethencourt, Tamar Herzog
e Umberto Gentiloni Silveri*

a cura di Serena Di Nepi e Umberto Longo



University Press



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

Collana Sapienza per tutti 26

Historica

Lezioni di storia (AA 2024-2025)

*Incontri con Chris Wickham,
Francisco Bethencourt, Tamar Herzog
e Umberto Gentiloni Silveri*

a cura di Serena Di Nepi e Umberto Longo



SAPIENZA
UNIVERSITÀ EDITRICE

2025

Questo volume è stato finanziato dal Dipartimento di Storia antropologia religioni arte spettacolo della Sapienza Università di Roma nell'ambito dei seguenti progetti PRIN 2022:

- progetto PRIN 2022 *"FRAME – Framing Medievalisms: Historiography, Cultural Heritage, Media Communication and Languages in Italy (1980-2022)"*, Codice progetto: 2022HMH5MJ, CUP: B53D23001570006
- progetto PRIN 2022 *"Spatializing Jews and the economy. Towards a digital and dynamic atlas: People, business, artifacts in global Italy (14th-20th centuries)"*, Codice progetto: EHLWYE, CUP: B53D2300148

Finanziato dalle iniziative di Sistema della Missione 4 - Componente 2 - Investimento 1.1 del Fondo per il Programma Nazionale di Ricerca e Progetti di Rilevante Interesse Nazionale (PRIN) – del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, dedicata ai Progetti di ricerca di Rilevante Interesse Nazionale



Copyright © 2025

Sapienza Università Editrice

Piazzale Aldo Moro 5 – 00185 Roma

www.editricesapienza.it

editrice.sapienza@uniroma1.it

Iscrizione Registro Operatori Comunicazione n. 11420

Registry of Communication Workers registration n. 11420

ISBN 978-88-9377-417-8

DOI 10.13133/9788893774178

Pubblicato nel mese di ottobre 2025 | *Published in October 2025*



Opera diffusa in modalità *open access* e distribuita con licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0)

Work published in open access form and licensed under Creative Commons Attribution – NonCommercial – NoDerivatives 4.0 International (CC BY-NC-ND 4.0)

In copertina | *Cover image*: immagine creata dai curatori con l'assistenza di strumenti di intelligenza artificiale generativa.

Indice

Nota dei curatori	7
<i>Serena Di Nepi, Umberto Longo</i>	
Il senso della storia oggi: problemi e strategie	9
<i>Chris Wickham</i>	
Razza e razzismi	27
<i>Francisco Bethencourt</i>	
Come (e perché) studiare la storia del diritto in Europa	41
<i>Tamar Herzog</i>	
Le origini della Repubblica e il “compromesso costituzionale”	55
<i>Umberto Gentiloni Silveri</i>	
Autori	79

Nota dei curatori

Questo libro nasce da un intento preciso: quello di accogliere gli studenti e le studentesse dei Corsi di laurea in Storia del Dipartimento di Storia, Antropologia, Religioni, Arte, Spettacolo* con una riflessione sulla storia, sui suoi metodi, le sue ragioni e la sua importanza per leggere il presente in maniera consapevole e critica. Per questo motivo sono state organizzate tre giornate inaugurali dell'anno accademico con lezioni introduttive rivolte a studenti e studentesse del Corso di laurea triennale in *Storia, antropologia, religioni* e del Corso di laurea magistrale in *Scienze Storiche. Medioevo, età moderna, età contemporanea*. Il libro raccoglie le tre lezioni che si sono svolte nel primo semestre del 2024-2025 e che sono state tenute, rispettivamente, da Chris Wickham (7 ottobre), Tamar Herzog (10 ottobre) e Francisco Bethencourt (31 ottobre). A questa iniziativa congiunta si è aggiunta una mattinata di studio e riflessione (16 ottobre) sull'applicazione delle leggi razziali nella Regia Università di Roma nel 1938, i cui risultati saranno al centro di un volume specifico.

La proposta di questi seminari a più voci è frutto del confronto continuo di idee, proposte e spunti di riflessione che contraddistingue il nostro lavoro quotidiano nel corso di laurea triennale in *Storia, antropologia, religioni* e nel corso di laurea magistrale in *Scienze Storiche. Medioevo, età moderna, età contemporanea*. L'obiettivo è stato quello di offrire la possibilità di ascoltare ricerche e porre domande su grandi temi del dibattito internazionale, che difficilmente entrano nella didattica or-

* Serena Di Nepi è Presidente del Corso di Laurea in Storia, antropologia, religioni. Umberto Longo è Presidente del Corso di Laurea in Scienze Storiche. Medioevo, età moderna, età contemporanea.

dinaria. Le lezioni che presentiamo nascono da questa esperienza in aula dell'autunno del 2024 con un ventaglio esteso di questioni metodologiche e storiografiche che investono i secoli del medioevo, dell'età moderna e dell'età contemporanea e si muovono attraverso luoghi e cronologie in prospettiva globale. Si è trattato di un esperimento fortunato, con una presenza attenta e partecipe di un pubblico di giovani che, come spesso accade, hanno animato le nostre discussioni con curiosità e competenza. Molte domande e molte risposte hanno suscitato la convinzione immediata che di tutto questo sarebbe stato importante lasciare una traccia scritta, a disposizione di studenti e studentesse di oggi e di domani.

Il volume è pubblicato in open access, tutti i testi sono pensati per offrire una prima introduzione e una bussola su questioni nodali e sono accompagnati da una minima bibliografia di riferimento. Chris Wickham si sofferma sul senso della storia oggi e su che cosa implichi studiare, insegnare e interrogarsi sulla nostra disciplina. Francisco Bethencourt affronta la questione delicata e dirompente della storia dei razzismi e della costruzione delle categorie razziali tra Europa e società coloniali. Tamar Herzog ragiona sulla storia del diritto, sulle sue specifiche sfide metodologiche e sulla nascita e la diffusione di miti e leggende in questa materia. Infine, Umberto Gentiloni Silveri, tocca una materia più ampia di quella affrontata nella lezione e torna sulla storia d'Italia, sulle sue caratteristiche e sulle sue cesure intorno alla data simbolo del 1948 e alla nascita della Repubblica.

Enrico Veneziani ci ha aiutato nel lavoro di revisione editoriale e gliene siamo assai grati. L'approdo naturale di questo progetto non poteva che essere la collana *Historica* di Sapienza Università Editrice, che ha subito accolto la nostra proposta e che ringraziamo per questo.

L'auspicio, ovviamente, è che queste *Lezioni di storia* siano la prima tappa di un percorso più lungo, sempre pronto ad aprirsi, anche nella didattica, al dialogo tra discipline, approcci e studiosi, sia interni che esterni ai nostri corsi.

Serena Di Nepi e Umberto Longo

Il senso della storia oggi: problemi e strategie

Chris Wickham

Umberto Longo mi ha chiesto di parlarvi della storia in generale, ma naturalmente si tratta di un argomento troppo vasto per essere discusso in una sola ora. Vorrei quindi semplicemente esporre alcuni concetti che a mio parere contraddistinguono la storia oggi. Sono uno storico del Medioevo, ma non parlerò specificamente della storia medievale, bensì della Storia come disciplina, così come la considero attualmente – e “attualmente” è una parola pertinente in questo caso, poiché la storiografia continua a cambiare, e l’ha fatto in modo costante nei cinquant’anni in cui l’ho praticata. “Il senso della storia oggi” – *naturalmente* la scrittura della storia continua a cambiare, perché cambiano i significati che le persone le attribuiscono. La storia riguarda *tutti* gli aspetti del passato, che comprende non solo la storia sociale, economica, politica, religiosa e culturale, ma anche la letteratura, la storia dell’arte, il diritto, i cambiamenti linguistici, l’archeologia e la cultura materiale. Ovviamente, nessuno può affrontare tutto questo, nemmeno per un singolo periodo, quindi tutti dobbiamo fare delle scelte; e le scelte che le persone fanno variano nel tempo, come cambia la cultura attuale. Negli anni ‘60 del Novecento per il conseguimento della laurea mi è stata insegnata soprattutto la storia delle istituzioni e del governo in Inghilterra; da allora in poi la storia istituzionale è tornata a volte di moda, a volte decisamente fuori moda, e comunque oggi non è più dominante nella comprensione storica. In quel tempo la “storia dal basso” era controculture e faceva parte di un’avanguardia; poi negli anni ‘80-’90 si è normalizzata e la storia culturale e di genere è diventata la nuova controculture; e così via. Il senso della storia continua a cambiare e cambierà ancora nel corso delle vostre vite. I dati rimarranno gli stessi (anche se si amplieranno) e molte interpretazioni rimarranno

valide, ma i significati che la gente attribuisce loro cambieranno, inevitabilmente. Potrete intervenire su questi significati, sia che rimaniate nell'ambiente universitario sia che non lo facciate; una laurea vi dà il diritto di farlo, quindi è importante che capiate cosa state facendo. Che dipende da voi, non da me, ovviamente.

In questa sede voglio semplicemente esporre alcuni aspetti di quattro problemi e strategie che riguardano la storia, come suggerito dal titolo della relazione: la rilevanza contemporanea della comprensione storica; alcuni punti sulla critica delle fonti; le grandi narrazioni dell'interpretazione storica; e alcune osservazioni su dove potrebbe andare la storia. Devo premettere: sono inglese; i miei punti di riferimento non sono sempre necessariamente i vostri, perché il "senso della storia" varia da paese a paese; ma ho studiato l'Italia per mezzo secolo e userò soprattutto esempi italiani. Potrei forse discutere di questioni che conoscete perfettamente, ma vale la pena esporre le questioni che sembrano importanti a me.

In primo luogo, la rilevanza, la pertinenza della storia: a cosa serve studiarla? Quanto è utile? Questa è la domanda meno interessante e ad essa dedicherò meno tempo. Ma è una domanda che viene posta spesso e dunque deve essere affrontata. Viene posta all'interno delle università, da scienziati, medici e altri: «*Noi* stiamo costruendo, in modo rigoroso attraverso esperimenti di laboratorio, una conoscenza concreta in ambiti nuovi; *voi* state semplicemente giocando con le interpretazioni, che, come ammettete apertamente, non hanno la permanenza delle scoperte scientifiche». La domanda viene posta anche all'esterno, da politici e altri che pensano che l'unico scopo degli studi universitari sia quello di acquisire competenze in qualcosa di utile per la società, e la storia (soprattutto quella medievale, per la verità) è vista da molti come non abbastanza utile, o non utile affatto. Ci sono tre risposte principali a questo problema. La risposta alla domanda posta dagli scienziati è facile – anche se, secondo la mia esperienza, gli scienziati spesso non vogliono sentirla: noi stiamo studiando gli esseri umani e le loro azioni, che non possono essere replicate in laboratorio; la nostra conoscenza non può basarsi sugli esperimenti, ma sulla comprensione di come i processi sociali funzionano attraverso il tempo. E comunque, se voi, fisici o medici, credete che le vostre conoscenze siano fisse, siete dei cattivi scienziati, perché le conoscenze scientifiche in realtà cambiano rapidissimamente (pochi scienziati citano ricerche fatte anche solo quindici anni fa; tutti si lamentano che le conoscenze cambiano così

velocemente che non riescono a stare al passo), e anche i paradigmi per la loro comprensione cambiano. I paradigmi – il termine fu coniato dallo storico della scienza Thomas Kuhn – sono i quadri interpretativi all'interno dei quali i singoli dati acquistano senso; l'esempio classico in fisica è la differenza tra il modello dell'universo newtoniano, come stabilito da Isaac Newton nel Seicento, in cui gli oggetti si relazionano l'uno con l'altro in modo meccanico, e l'universo einsteiniano, in cui le particelle atomiche sono in flusso, e cambiano al variare della loro velocità, e così via. C'è voluto parecchio tempo perché il paradigma di base della fisica cambiasse dopo che Albert Einstein scrisse i suoi articoli fondamentali in Svizzera nel 1905; i fisici non volevano accettare le loro implicazioni; c'è voluto un cambiamento culturale perché ciò succedesse, non solo prove di laboratorio – e in effetti molte delle idee di Einstein non poterono persino essere testate fino a decenni dopo la loro formulazione. Il paradigma della deriva dei continenti, in geologia, ha impiegato ancora più tempo per affermarsi, poiché è stato pubblicato in Germania da Alfred Wegener nel 1912-1915, poco prima e durante la prima guerra mondiale, ed è stato ignorato dopo la sconfitta della Germania; solo negli anni '50-'60 è stato, in effetti, riscoperto e riteorizzato. Anche la storia ha dei paradigmi; ci tornerò.

Per la domanda posta da ambienti esterni all'università ci sono due risposte. La prima: ciò che le università insegnano essenzialmente, in ogni disciplina, è come studiare il mondo in modo critico, come analizzare le prove e trarne conclusioni in modo indipendente. La storia – e le altre discipline umanistiche – lo fanno meglio di molte altre, perché gli storici e gli studiosi di letteratura sono addestrati prima degli altri a guardare i dati direttamente e a comprenderli. La seconda è che *non si può fare a meno della storia* se si vuole capire il mondo. La storia insegna come cambiano le società, con una miriade di esempi. La storia insegna anche come le società vedono sé stesse; infatti ogni società, ogni paese, ha un senso del proprio posto nel mondo che si basa in gran parte sulla domanda: come siamo arrivati a essere come siamo? – che è una domanda *storica*. L'Italia è diversa dalla Spagna o dalla Francia o dalla Germania perché ha una storia diversa, soprattutto. E, aggiungo, da medievista: la storia che ci forma tutti non è iniziata nel 1860, tanto meno nel 1945. Il passato rilevante è antico. L'attacco russo all'Ucraina è alimentato da dispute sulla legittimità dell'Ucraina come stato indipendente che risalgono alle conquiste russe del tardo Seicento; la guerra civile jugoslava degli anni '90 vedeva cantori tradizionali serbi

che ispiravano le truppe con canzoni sulla battaglia del Kosovo del 1389; lo Stato Islamico, dei terroristi, insediatosi per un breve periodo in Siria e Iraq dieci anni fa, traeva la sua legittimità direttamente dal califfato abbaside del IX secolo; l'attacco israeliano a Gaza è in parte alimentato da un senso di legittimità territoriale che risalirebbe al secondo millennio avanti Cristo. Sono ragioni sbagliate, ma sono ragioni socialmente e politicamente importanti. Non possiamo capire queste crisi se ne ignoriamo la rilevanza nella storia a lungo termine. E ce ne sono molte altre, e continuano ad esserci.

Queste argomentazioni sono in gran parte ovvie, ma ho scoperto che ho dovuto portarle avanti per tutta la mia carriera. La gente non smette di essere critica, o addirittura ostile, nei confronti di ciò che facciamo, e noi dobbiamo essere in grado di rispondere. (Naturalmente, l'ostilità può essere dovuta anche al fatto che molte persone al potere pensano che qualsiasi pensiero critico sia una minaccia per loro – e in effetti lo è). Ma basta così; per il resto della conferenza parlerò degli approcci alla storia stessa, delle strategie e dei problemi cui fa riferimento il titolo della mia relazione.

*

Secondo, il problema delle fonti, almeno dal mio punto di vista. Tutto ciò che leggiamo, vediamo, ascoltiamo, anche nella nostra vita quotidiana, è una fonte. Ci muoviamo nella nostra vita quotidiana attraverso processi di critica delle fonti, delle narrazioni degli altri. Valutare il valore di un pettegolezzo è un processo di critica delle fonti: come fa lui a saperlo? Perché lei me lo dice? Ho sempre pensato – e l'ho anche pubblicato in un articolo (in «Past and present», 160, 1998) – che la valutazione dei pettegolezzi sia il miglior modello che abbiamo per i processi di indagine storica in sé. Infatti, se non si è interessati ai pettegolezzi, si perde una delle principali qualità dello storico. Uno dei miei amici più cari, uno storico molto noto nel suo campo, è un pettegolo incompetente; riesce a ricordarsi di un racconto, ma non a chi è riferito – non è sufficientemente interessato alle persone. E, sebbene scriva un'ottima storia nel suo campo, non è bravo con le persone nemmeno quando scrive: la sua scrittura storica è troppo astratta per me.

Allo stesso modo, tutto ciò che noi stessi diciamo è un testo. Supponiamo che io, attraversando la strada oggi, sia stato quasi investito da un autobus che andava troppo veloce; il quale abbia sbandato fino a fermarsi, e io abbia visto che i passeggeri erano scossi, come lo ero certamente io. Come esperienza, questa è immediata e il suo ricordo,

almeno all'inizio, è immediato; ma quando la si racconta ad altri – e ancora di più, la *seconda* volta che la si racconti ad altri – diventa un racconto, un testo, che ha le sue qualità letterarie e che gli altri devono decifrare. Magari non voglio sottolineare quanto sia stata colpa mia; ma gli altri, ascoltando, si chiederanno se lo è stata e decodificheranno quello che dico per stabilirlo. Allo stesso modo, se un amico oppure un'amica vi confessa, a tarda notte, magari in lacrime, un terribile segreto su una relazione fallita, voi sarete ovviamente sia empatici che affascinati, ed è davvero una reazione molto immediata, ma potreste non credergli/crederle del tutto; si tratta di *una* versione della storia, certo, ma quanto sia la "vera" versione possiamo solo ricostruire. Questo processo di ricostruzione è, ancora una volta, identico alla critica delle fonti che si fa nell'indagine storica, e quanto più siamo bravi nell'uno, tanto più siamo bravi nell'altro.

C'è anche un punto epistemologico qui. Jacques Derrida, il post-strutturalista francese, ha scritto nel 1967, parlando delle *Confessioni* di Jean-Jacques Rousseau, «il n'y a pas d'hors-texte», «non c'è nulla fuori dal testo». Egli stava sostenendo che, leggendo una narrazione, si ha accesso solo a ciò che l'autore ha scelto di dire o sottintendere, o a ciò che si può dedurre su ciò che non dice o sottintende; è inutile chiedersi altro; tutto ciò che si ha è il testo. Non si ha accesso diretto alla compagna di Rousseau, Thérèse, sulla quale Rousseau scrisse molto, ma solo all'immagine di lei che emerge dalla scrittura; e così via. Ora, su ciò che Derrida stesso intendeva dire nella sua complessità si è discusso per mezzo secolo; ma, a un livello meno elevato, questa immagine, e altre simili, sono state usate più recentemente dai filosofi della storia per sostenere come sia un'illusione immaginare che lo storico possa usare i testi per penetrare la *realtà* del passato. Tutto ciò che abbiamo sono i testi – di solito parole, ma anche immagini visive – e sono tutti costruiti. Non possiamo "toccare" il passato in sé, ma solo le sue rappresentazioni. E, in realtà, credo che questo sia del tutto corretto, in termini epistemologici. Ma non significa che dobbiamo arrenderci e tornare a casa, perché questo vale anche per il presente. Abbiamo solo testi verbali o scritti di ciò che le persone ci dicono, o immagini su Instagram, che sono costruiti proprio come le fonti del passato che leggiamo o guardiamo (o ascoltiamo, se ci occupiamo di storia orale). Ma non rinunciamo ad affrontare la nostra vita quotidiana; *navighiamo* in queste incertezze e le affrontiamo in modo pragmatico, attraverso processi di critica delle fonti che sono così automatici che quasi non ne siamo con-

sapevoli. Quindi, la critica post-strutturalista al desiderio degli storici di arrivare al “vero” passato può essere epistemologicamente corretta, ma *non importa*. Possiamo lottare con le fonti storiche inaffidabili senza provare un senso di vertigine, perché lo facciamo continuamente anche quando *non* stiamo facendo storia.

Per me questo significa anche che non dobbiamo preoccuparci di testi che sappiamo essere non veritieri, o in gran parte non veritieri; sono ugualmente efficaci come fonti. Non sto parlando di falsificazioni, documenti falsi – anche se possiamo usare anche quelli – ma di fonti che sono dei resoconti inaffidabili del mondo in cui sono state scritte. In alcuni dei miei lavori mi occupo delle deposizioni dei testimoni nei processi giudiziari del XII secolo. La storiografia tende a preoccuparsi di queste deposizioni, perché ciò che i testimoni dicono è mediato: parlavano in italiano, ma il testo è in latino; il notaio ha tradotto, ma quanto ha cambiato? Quanto della testimonianza è semplicemente strutturata dalle domande poste dall’interrogante? Sono domande valide, certo; possiamo aggirarle, ma vanno affrontate. Ma la storiografia spesso continua dicendo: inoltre, quello che dicono può essere una menzogna, quindi non possiamo usarlo. Questo è il punto su cui non mi trovo d’accordo. Certamente molto di ciò che dicono era falso, deliberatamente o meno. Due testimoni possono facilmente dire cose diametralmente opposte, come nei tribunali di oggi, o come nelle registrazioni della storia orale. Stanno raccontando dei racconti, per i propri scopi, proprio come fanno i miei amici che mi raccontano delle “verità” a tarda notte. Ma quali *sono* i punti che vogliono sottolineare? E cosa stanno assumendo quando raccontano gli avvenimenti, siano essi reali o inventati o distorti?

Attualmente sto studiando una lunga serie di testimonianze su una disputa di confine tra i comuni cittadini di Pavia e Piacenza, tenutasi nel 1184. Il testo è lungo 120 pagine nell’edizione pubblicata, e ci fornisce molte informazioni sui due decenni precedenti nei cinque villaggi lungo il Po che le due città si contendevano, in particolare del modo in cui ciascuna città si relazionava con i villaggi e di ciò che rivendicava da essi. Un avvenimento localmente significativo, citato da una decina di testimoni, riguarda l’uccisione da parte di Ottolino de Alda, appartenente a un’influente famiglia di contadini del villaggio di Pieve Parpanese, del suo vicino Gualterino Mormanno, nell’ambito di una faida, probabilmente non molto tempo prima del 1184. I testimoni non erano affatto d’accordo su ciò che accadde dopo. Un testimone locale,

Ottone Rufino, raccontò la versione più vivida, come testimone oculare: Ottolino fuggì dalla giustizia e allora un console di Piacenza, uno dei governanti di quella città, arrivò a Pieve Parpanese e pretese dal fratello di Ottolino, Uberto, un pegno, che in questo contesto significava una quantità di beni a garanzia che lo stesso si sarebbe presentato in città per rappresentare il fratello latitante nella causa. Uberto rispose che non aveva alcun obbligo in tal senso, in quanto non faceva parte del contado di Piacenza – cioè sosteneva che la giurisdizione sul caso era di Pavia, non di Piacenza. Quindi il console si limitò a rompere la serratura della cassaforte che Uberto teneva nella chiesa locale, a prenderne il contenuto, che sarà stato ben maggiore di qualsiasi pena eventuale, e ad andarsene. Uberto stesso, tuttavia, non ne fece cenno nella sua testimonianza; minimizzò la gravità delle azioni piacentine. Lui comunque, a prescindere dal fatto che avesse detto o meno al console di non essere del Piacentino, ormai stava testimoniando nella causa per Piacenza contro Pavia, quindi aveva un motivo per non menzionare l'evento.

Naturalmente non possiamo dire cosa sia realmente avvenuto in questo caso; queste deposizioni di testimoni sono solo testi. Forse Ottone Rufino ha abbellito molto la storia; forse il fatto è accaduto ma Uberto de Alda non ha voluto ammetterlo. Quello che possiamo dire, però, è che a Pieve Parpanese si riteneva *plausibile* che un console cittadino, di fronte alla resistenza verbale di un contadino locale, potesse semplicemente sequestrargli tutti gli oggetti di valore. Questo era il tipo di azione arbitraria che ci si aspettava che i consoli cittadini e i loro funzionari facessero, che lo abbiano compiuto o meno in questa precisa occasione. Inoltre, quest'azione non fu così violenta come avrebbe potuto essere; i testimoni parlarono di sequestri di beni e di essere stati colpiti con bastoni, ma mai di essere stati feriti o uccisi da funzionari cittadini o dal loro seguito armato, tutti muniti di spade. Queste mi sembrano conclusioni corrette su ciò che gli abitanti di questa parte della Pianura Padana, alla fine del XII secolo, si aspettavano che i loro governanti *potessero* fare in caso di sfida. E, se aggiungiamo altre storie di questo tipo – e ce ne sono molte in questo testo e altri – possiamo trarre conclusioni su quali diritti gli stessi consoli cittadini pensavano di avere nei villaggi che pretendevano di governare. Impariamo cose che mi sembrano attendibili sulla società contadina del XII secolo e sul governo, indipendentemente dal fatto che i singoli racconti siano veri o meno.

Possiamo estendere questa osservazione a una buona percentuale di scritti letterari, che non pretendevano in alcun modo di essere veri.

Nel *Decamerone* di Boccaccio, i racconti sono piccole vignette sullo stile di vita della società fiorentina della metà del Trecento; ovviamente i resoconti sui comici rovesci di fortuna e astuti stratagemmi sessuali e così via non sono eventi reali, ma includono tanti dettagli incidentali: come si costruivano le case, come si indossavano i vestiti, quali tipi di azioni potevano rovinare la reputazione di un individuo, quali erano i modi in cui le persone parlavano tra loro. A patto di ricordare che si tratta della visione di un uomo proveniente da una famiglia di mercanti benestanti, che aveva i suoi pregiudizi sociali, e a patto di ricordare che le storie stesse spesso non sono solo finzioni, ma nemmeno finzioni fiorentine; spesso sono prese in prestito da testi classici o francesi, oppure hanno trame fiabesche. Dove dobbiamo stare più attenti, paradossalmente, è quando incontriamo un maggiore realismo. *Il gattopardo*, di Giuseppe Tomasi di Lampedusa, è una ricostruzione così vivida della società siciliana intorno al 1860 che è stata usata da alcuni storici e altri come un vero e proprio reportage: la frase famosa «Se vogliamo che tutto rimanga com'è, bisogna che tutto cambi» è spesso vista come l'epitome del trasformismo ottocentesco che condannava il Mezzogiorno a un immutabile clientelismo e latifondismo. Ma non è così: queste sono le parole di un romantico aristocratico del 1958, fortemente influenzato dalla stessa Questione meridionale. Il libro è una guida ai valori degli anni '50 del Novecento, non a quelli del 1860. Ma è comunque una vera e propria guida ai valori degli anni '50.

A volte penso sia più facile usare la scrittura immaginativa come fonte storica, anche se io stesso tendo a lavorare con documenti legali; perché gli storici tendono, anche oggi, a cercare nelle fonti una guida a ciò che è “veramente” accaduto. Non potremo mai saperlo, nella sua piena realtà, per le ragioni che ho descritto; ma almeno con la scrittura immaginativa la tentazione di farlo è minore. Ciò che dobbiamo fare, tuttavia, è cercare di ricostruire il pubblico a cui i testi erano destinati. Per chi sono stati scritti? Quale pubblico i loro autori cercavano di convincere e con quali mezzi? È facile con i documenti legali (comprese le deposizioni dei testimoni): hanno lo scopo di convincere i giudici, oppure di convincere gli avversari a non andare in tribunale, perché non avrebbero potuto vincere. Lo stesso vale per le lettere private, perché di solito sappiamo a chi erano indirizzate. Ma con le narrazioni di ogni tipo dobbiamo cercare di farci un'idea delle aspettative dei lettori e degli ascoltatori: quali tecniche retoriche avrebbero apprezzato e avrebbero trovato convincenti? Quali tipi di informazioni avrebbero voluto

ascoltare e quali avrebbero trovato irrilevanti? Per fare questo, mettiamo continuamente a confronto i testi, come parte dell'indagine storica.

Queste sono tecniche letterarie. Dobbiamo comprendere la testualità dei testi prima di poterli utilizzare adeguatamente, e non ingenuamente, come fonti storiche. Ma poiché siamo storici, non ci fermiamo all'analisi testuale; cerchiamo di andare oltre, di ricostruire, anzi di costruire, il passato. Questo è il nostro compito specifico.

*

Vorrei ora passare al terzo argomento, le grandi narrazioni oppure metanarrazioni. La domanda «come siamo arrivati a essere come siamo?» è, come ho detto, al centro delle argomentazioni sul perché la storia è importante. Ma molto spesso la domanda non è proprio questa; diventa invece «come siamo arrivati a essere i *migliori*?» o «*speciali*?». Ogni paese ha le sue grandi narrazioni nazionali, molto spesso più di una, che sottolineano quanto la nazione sia speciale. In Gran Bretagna, uno degli eventi del passato ritenuto particolarmente importante è la Rivoluzione industriale, che è iniziata in Inghilterra e ha reso l'intero paese il più sviluppato economicamente nell'Ottocento; è *nostra*, ci ha creati e ci ha resi i migliori. Di conseguenza, la storia economica è stata importante nei dipartimenti di storia britannici fin dalla sua comparsa come sottodisciplina all'inizio del Novecento, ed è rimasta influente anche in questo secolo, anche quando è diventata meno in voga in molti altri paesi: perché è una parte cruciale dell'immagine di sé del paese e, di conseguenza, degli storici come comunità. Questo può produrre risultati utili, ma alimenta la grande narrazione dell'unicità e della superiorità britannica in modi meno utili. I francesi hanno la stessa ossessione per la Rivoluzione francese, che ha reso i francesi, ai loro occhi, i portabandiera della modernizzazione politica e della democrazia. Lo stesso fanno gli americani, con il loro culto quasi religioso della costituzione del 1776. Molti paesi, tra cui anche i tre appena citati, guardano inoltre alle origini dello stato moderno come al momento in cui hanno acquisito il pieno controllo di se stessi come nazione; gli inglesi (qui, non i britannici – gli scozzesi sono diversi) sono orgogliosi del fatto che il loro stato sia stato il primo a diventare pienamente organizzato nell'Europa occidentale, nel Medioevo; i francesi sono fieri del fatto che il loro sia stato il potere dominante nel periodo moderno e, ai loro occhi, anche in gran parte di quello medievale e contemporaneo. Tutti questi sviluppi sono stati ampiamente studiati dagli storici

di ciascun paese, in quanto sembrano di particolare rilevanza per la loro visione del passato nazionale.

I tedeschi, che hanno meno motivi per essere orgogliosi del loro passato, visti gli eventi del Novecento, sono diversi. Piangono invece – e studiano – le occasioni perdute, in quello che chiamano il *Sonderweg*, il sentiero separato, verso la modernità, in cui avrebbero potuto essere pionieri, come dimostra il loro importante ruolo nell'Illuminismo – Goethe, Schiller, Kant, Herder – ma che in qualche modo non ci sono riusciti. Al contrario, gli storici italiani, credo unici in Europa, non si preoccupano affatto, almeno prima del periodo napoleonico, dell'assenza dello stato nazionale o del suo potenziale sviluppo. Nel periodo da me studiato, il crollo del Regno Italico (cioè dell'Italia centro-settentrionale) intorno al 1800 è visto dagli storici in modo neutrale, come più o meno inevitabile, mentre in Germania un crollo simile nel Duecento viene deplorato come un fallimento. Ma ciò è dovuto al fatto che una delle cose che rende speciale l'Italia, agli occhi degli italiani nel loro complesso, è il Rinascimento, visto come una conquista tutta italiana; e tale conquista è dipesa dall'esistenza di molte città-stato separate, dove Dante, Petrarca, Giotto, Leonardo, Michelangelo hanno potuto prosperare. Viceversa, lo stato di gran lunga più forte dell'Italia moderna, il Regno delle Due Sicilie, non è visto come portatore della modernità, come lo sarebbe in qualsiasi altra parte d'Europa, ma piuttosto, soprattutto da quelli che non sono storici, come nemico della nazione italiana nel suo complesso e un baluardo dell'arretratezza, che da allora ha danneggiato l'Italia meridionale. Lo stato italiano meridionale è troppo poco studiato, mentre in Gran Bretagna, Francia e negli Stati Uniti lo stato è fin troppo studiato.

Sono stato schematico, come è inevitabile in una singola conferenza; e sono anche critico. Ma è importante chiarire le mie critiche. Non sono simpatizzante di alcun nazionalismo, personalmente, ma come *storico* critico il modo in cui i vari nazionalismi, l'orgoglio nazionale, distorcono la storia come *scienza*. Molte immagini del passato nazionale sono semplicemente miti e devono essere combattute come tali: quelle dei nazisti, per esempio, oppure la strana convinzione di alcuni membri dell'ultradestra spagnola che gli arabi non abbiano mai conquistato la Penisola iberica. Quelli che ho citato non sono miti, almeno non nel senso che sono falsi. La Rivoluzione industriale è più o meno iniziata davvero in Inghilterra; il Rinascimento è più o meno iniziato davvero in Italia. Il problema è rappresentato da ciò che questo comporta

per l'indagine storica. Che la storia economica sia importante in Gran Bretagna è positivo, ma quando le origini della rivoluzione industriale prendono il sopravvento su tutto il resto dell'analisi storica questo non lo è. Gli storici dell'Inghilterra cercano le radici della Rivoluzione industriale già nel tardo Medioevo, quando l'economia inglese era molto meno complessa di quella della Francia o dei Paesi Bassi, i loro vicini, per non parlare dell'Italia; a volte, stranamente, le cercano anche nell'alto Medioevo. Si tratta di distorsioni che creano una teleologia: tutti gli sviluppi economici importanti hanno portato alla Rivoluzione industriale; sono importanti *solo* se l'hanno fatto; e, se non l'hanno fatto, non bisogna studiarli. Lo stesso vale per il Rinascimento in Italia; c'è troppo spesso una teleologia di fondo nella mente degli storici italiani (e anche, devo aggiungere, americani), che cercano le radici delle conquiste di Dante o Giotto, sia nei cambiamenti della storia della letteratura e dell'arte, sia nei cambiamenti della società e della cultura delle città-stato che li hanno nutriti e pagati. E Firenze, "culla del Rinascimento", viene ampiamente studiata; Lucca e Perugia e Roma (a parte i papi) molto meno. Naturalmente, se si è interessati a qualche aspetto del passato, si può desiderare di cercarne le origini; è normale. Ciò che non è una buona pratica però è che questo diventi l'unico obiettivo dello studio storico. Dobbiamo inoltre ricordare che la teleologia è sempre sbagliata; la storia si sviluppa *dal passato*, non *verso il futuro*.

Non penso che le grandi narrazioni siano necessariamente sbagliate in sé. Al contrario. Tutte quelle che ho citato, se non prendono il sopravvento sulla ricerca storica, hanno punti di forza. E, comunque, la storia è una disciplina narrativa; quando scriviamo raccontiamo storie. Anche le ricostruzioni più ristrette dal punto di vista cronologico – diciamo, la società di un singolo paese del Lazio nel 1899 – hanno elementi di "cosa succede dopo", mentre seguiamo, se abbiamo le prove, le carriere e i destini dei singoli abitanti del paese. Così, quando la storia ha i propri paradigmi, i suoi quadri di riferimento per capire gli eventi e i modelli sociali, inserendoli in contesti più ampi, questi sono spesso paradigmi narrativi.

Alcuni, è vero, non lo sono. Ancora una volta, schematizzando molto: il dominio della storia giuridica nei primi decenni del Novecento in gran parte dell'Europa, Italia compresa, era un paradigma interpretativo basato sull'idea che, se si potevano identificare i presupposti giuridici dei sistemi politici e dei gruppi sociali più ristretti, allora si poteva capire come si comportavano le persone. Quando si è smesso

di credere a questo paradigma, la storia delle istituzioni ha preso il suo posto, perché il quadro istituzionale dell'azione politica, sociale e persino economica è sembrato a molti di importanza cruciale. La critica al nuovo paradigma è stata poi mossa dagli storici che vedevano l'azione politica associata soprattutto alle relazioni patrono-cliente delle élite oppure, più tardi, alle contestazioni popolari del potere delle élite – c'era e c'è un elemento politico in queste due critiche alternative, la prima più associata alla politica conservatrice, la seconda alla politica socialista, ma la differenza è in realtà molto più sfumata e si possono facilmente proporre entrambe. Dentro la storia politica, o forse meglio nella storia sociopolitica, le istituzioni, le clientele e la contestazione popolare si sono avvicendate come paradigmi contesi dalla metà del Novecento in poi, nella maggior parte dei paesi europei, Italia compresa. E successivamente sono subentrati dei paradigmi alternativi, che questa volta contestavano la supremazia della storia politica; la storia sociale, la storia culturale, la storia di genere, la storia del clima hanno rivendicato e rivendicano tuttora la propria centralità all'interno della disciplina storica; su di essi tornerò più avanti.

Dunque, le narrazioni non sono gli unici paradigmi storici. Ma molti paradigmi nella nostra disciplina sono veramente delle grandi narrazioni, e non tutte sono riconducibili ai paradigmi nazionali di cui ho già parlato. In realtà, la storia del clima è già una narrazione, perché, appunto, segue i cambiamenti climatici nel tempo, l'ascesa e il declino della Piccola Età Glaciale tra Trecento e Novecento, e ciò che l'ha seguita. Ma ce ne sono molte altre: in Europa, la rivoluzione "feudale" dell'XI e XII secolo, la "crisi" del Seicento, l'età delle rivoluzioni nel periodo 1789-1848 o, una recente interpretazione che mi ha molto interessato, quella che vede l'instabilità di quasi tutti i paesi europei dopo la fine della prima guerra mondiale nel 1918, compresi i cambiamenti di confine provocati dalle guerre successive nell'Europa orientale e in Turchia, come un semplice prolungamento della Grande Guerra, che continuò nella pratica in molti luoghi, senza essere chiamata così, fino al 1925 circa. In ognuno di questi casi, gli storici scrivono le proprie narrazioni (che quasi tutti gli storici amano scrivere), dei racconti come ho detto, e li interpretano secondo un paradigma che consiste in una grande narrazione complessiva. Credo che questo sia del tutto legittimo. Penso che i paradigmi non solo siano essenziali per dare un senso a qualsiasi disciplina, ma anche che siano inevitabili come dispositivi di ordinamento, nella storia come nella fisica o nella geologia, perché

senza di essi avremmo solo dati senza significato. E, ripetendomi: siccome la storia è una disciplina narrativa, è logico che molti dei suoi paradigmi siano narrativi.

Riscontro qui solo due problemi. Il primo è quando gli storici affermano che il loro è l'unico paradigma possibile, come nel caso di alcuni dei paradigmi nazionali che ho criticato, ed escludono gli altri. Il secondo quando gli storici, che teorizzano molto meno di altri accademici, non si accorgono di quali paradigmi stiano adoperando. Perché tutti devono poter essere criticati, messi alla prova da nuovi lavori o teorie, come fece Einstein con la fisica newtoniana. A volte queste prove minano un paradigma, a volte lo confermano; ma non si può avere un «mutamento di paradigma», come lo chiamò Kuhn, se non si sa quali paradigmi si stia usando. Quando gli storici si arrabbiano e scrivono articoli irati l'uno contro l'altro, è quasi sempre perché sentono che i nuovi lavori stiano minando paradigmi all'interno dei quali non si rendono pienamente conto di operare. La soluzione è semplice: bisogna essere consapevoli, mentre si lavora, di quali paradigmi ci interessano maggiormente e perché. In questo modo, quando si presenta un nuovo lavoro radicale, si può valutare la sua forza senza offendersi. In generale, quando si fa questo, *l'incredulità è sempre una buona strategia*. Perché mi viene detto questo? Ha senso? Perché no? Ho già evocato questo concetto parlando dei pettegolezzi, ma funziona anche quando esaminiamo le strutture generali della disciplina. Forse non vi sentite ancora abbastanza esperti per poter criticare queste strutture generali; ma l'incredulità è comunque un buon punto di partenza, se volete creare la vostra versione – o capire appieno le versioni degli altri – del “senso della storia”.

*

Nella parte finale di questa conferenza, vorrei parlare un po' di alcune delle direzioni che la storia sta prendendo al momento, ancora una volta per come le vedo io. Questa è in realtà la parte più difficile da trattare al momento, per due motivi. In primo luogo, perché la mia percezione di dove si sta muovendo la disciplina è influenzata dalla mia esperienza britannica, più che da quella italiana, quindi ciò che dico potrebbe non funzionare per voi; in secondo luogo, perché non è affatto chiaro dove stia andando la storia. Un tempo c'erano le avanguardie, come la storia sociale negli anni '70 e la storia culturale e di genere negli anni '90, come ho già detto; queste potevano essere rappresentate da gruppi ben identificabili, come quello attorno alla rivista

francese *Annales*, dagli anni '50 fino agli anni '90, e, in Italia, il gruppo di storici sociali che fondò *Quaderni storici* alla fine degli anni '60, oppure i microstorici, come Carlo Ginzburg, Edoardo Grendi e Giovanni Levi, che furono particolarmente incisivi alla fine degli anni '70 e inizio anni '80. Ma oggi la storia è molto più pluralista, ovunque, ed è molto più difficile individuare direzioni specifiche. Mi limiterò quindi a parlare di alcune tendenze recenti della scrittura storica, che non sono di per sé "il futuro della storia", ma sono alcuni dei tanti futuri possibili.

Delle passate avanguardie che ho appena citato, la maggior parte sono ormai accettate e diventate mainstream; solo la storia di genere è davvero una forza critica oggi. Questo semplicemente perché le strutture del patriarcato non sono cambiate, se non in apparenza, per cui identificarle e criticarle, nel passato come nel presente, significa ancora sfidare uno status quo. In Gran Bretagna, e ancor più negli Stati Uniti, anche la storia della diversità etnica – *Black history*, *racial history* – ha una traiettoria parallela ma molto più recente: è uno sviluppo soprattutto del secolo attuale. In Italia, a mio avviso, questa ha avuto meno impatto fino a poco tempo fa, quando gli italiani sono diventati meno omogenei dal punto di vista etnico; forse questo filone storico è già presente qui da voi – anche se sul web non ho trovato corsi di laurea che ne parlino – ma, se non è già presente, prevedo che lo sarà tra poco. Le sue metodologie culturali critiche sono simili a quelle della storia di genere, ma in Gran Bretagna la storia della diversità etnica è anche sostenuta dalla necessità di confrontarsi con il passato coloniale del paese, compresi gli schiavi delle piantagioni per lo zucchero e per il cotone nei Caraibi allora britannici, un passato difficile in cui l'Italia ha avuto meno parte – non nulla, ma minore – e che quindi può sembrare meno urgente da affrontare per gli storici contemporanei italiani. Aggiungerei che nel mondo anglosassone lo studio delle interrelazioni storiche tra classe, genere ed etnia, oggi definito intersezionalità, è un nuovo sviluppo interessante e utile. L'intersezionalità è ovviamente critica sia nei confronti della società contemporanea, che delle società passate e delle precedenti interpretazioni delle società passate. Sta a voi scegliere fino a che punto seguirla. Potete voler oppure non voler essere critici nei confronti della società contemporanea. Potete anche pensare che sia inutile essere critici nei confronti delle società passate, perché non esistono più; bisogna semplicemente capirle (su questo si può certamente discutere). Viceversa, è sicuramente compito dello storico essere critico nei confronti della storiografia del passato, e c'è molto da criticare.

Delle varie altre tendenze storiografiche nuove, o parzialmente nuove, ne citerò tre. Vorrei per prima enfatizzare la forza continua della “svolta materiale”, in cui la storia dei testi arriva a considerare l'importanza di comprendere gli oggetti materiali sopravvissuti dal passato. Questa svolta è spesso collegata all'archeologia, che è specializzata nello studio di tali oggetti, e a ragione, ma non deve esserlo per forza; per molte persone, anche i beni della nonna, sopravvissuti in soffitta, sono finestre sulle pratiche del passato che spesso sono oscurate nei testi. Come funzionava questo oggetto? In quale tipo di società aveva utilità e senso? La storia materiale è una direzione nuova a intermittenza; mi ci sono imbattuto per la prima volta negli anni '70, quando stavo cominciando a interessarmi al rapporto tra storia e archeologia, ma da allora è stata riscoperta e rimodellata più di una volta. Sembra una nuova pista, anche quando non lo è.

La storia del clima, già citata, risale agli anni '60, a Hubert Lamb ed Emmanuel Le Roy Ladurie, ma anch'essa sembra nuova, vista l'attuale emergenza climatica. È certamente molto più praticata oggi di quanto non lo sia mai stata prima. Gli attivisti ambientalisti sono ovviamente molto critici sulla società e la politica, ma la *storia* del clima lo è in misura minore, se non per implicazione, perché il problema politico del clima non è il passato, ma il futuro. A dire il vero, alcune storiografie sul clima sono piuttosto semplicistiche: come alcuni storici hanno detto di recente, un clima particolarmente freddo è documentato per il 1917 dalle carote di ghiaccio delle Alpi; la grande pandemia di influenza “spagnola” è iniziata nel 1917; quindi le due cose devono essere collegate, senza specificare come. Di tutte le tendenze di cui sto parlando, per me questa è la più preoccupante, se finisce nelle mani sbagliate. Ma nelle giuste mani, ciò che la storia del clima fa è diverso: mostra quali società hanno saputo resistere alle crisi climatiche (e agli stress ambientali in generale, inclusi terremoti e pestilenze), e quali no. Gli storici hanno iniziato a identificare tali differenze; la sfida ora è spiegare *perché* si sono verificati risultati diversi di questo tipo, una maggiore oppure minore resistenza sociale. Una volta raggiunto questo obiettivo, ciò potrebbe essere utile anche per il mondo futuro.

Mi soffermerò un po' di più sull'ultima delle nuove tendenze che voglio discutere, la storia globale, perché mi sembra una sfida particolarmente importante in questo momento. Si tratta di un'altra tendenza che fino a poco tempo fa ha avuto un impatto maggiore sul mondo anglosassone rispetto all'Italia, ma negli ultimi anni stanno comparando

alcuni stimolanti libri a orientamento globale di autori italiani, come la *Storia mondiale dell'Italia*, a cura di Andrea Giardina, che è uscita nel 2017 e ha suscitato un notevole interesse, o, nel mio campo, *Le porte del mondo* di Paolo Grillo, del 2019, sulle interrelazioni attraverso l'Eurasia medievale; inoltre si stanno istituendo dei corsi di laurea in Italia in questa branca. È importante essere chiari: la storia globale non è semplicemente un insieme di studi monografici di diverse parti del mondo, Giappone più Cina più India più le terre islamiche più Europa occidentale, cucite insieme. Si tratta di *interconnessioni* nel mondo – che sono sempre esistite, dall'Età del Bronzo in poi – e di *confronti*. Non è facile, tuttavia; richiede la conoscenza di lingue diverse oppure l'accesso a traduzioni affidabili; implica la comprensione di culture molto diverse. Perché farlo? Perché ci costringe a vedere che la storia non riguarda solo il nostro piccolo "orto", gli storici dell'Italia o dell'Inghilterra o della Francia che studiano solo la storia dell'Italia o dell'Inghilterra o della Francia e pensano che lo sviluppo della loro regione sia normale e ovvio, anche quando non lo è – una tendenza che ho criticato prima. E questa sorta di solipsismo si estende anche agli storici dell'Europa occidentale, o semplicemente dell'Europa, per quanto ampio sia il loro lavoro all'interno dell'Europa stessa, che non vedono come il loro continente sia solo un piccolo insieme di penisole sul margine occidentale dell'Eurasia, dove il resto del continente ha avuto storie alternative, che non possono essere ignorate. Ciò che si nasconde dietro questo tipo di incomprendimento è semplicemente l'orientalismo, nel senso attribuitogli da Edward Said: la costruzione dell'"Oriente" (o di qualsiasi altra parte del mondo, in realtà) come una terra esotica inventata, senza reali cambiamenti politici o sociali, solo colpi di stato e intrighi di corte senza significato. Capire altre regioni, altre culture, e le loro condizioni, ne è un antidoto di vitale importanza.

La storia globale, come dovrebbe essere chiaro, se è presa sul serio, rende meno facile la difesa delle storiografie incentrate sulle nazioni; e in alcuni studi anglosassoni si collega anche alle critiche al colonialismo. Questo è uno dei motivi principali per cui l'interesse nei suoi confronti è forte nel mondo anglosassone, sebbene anche in Francia e in Germania vi siano importanti portabandiera come Patrick Boucheron, Jürgen Osterhammel e Sebastian Conrad (che ha scritto *Storia globale. Un'introduzione*, 2015), come pure, l'ho già detto, in Italia. Ma la storia globale non deve necessariamente concentrarsi su tali critiche; il suo principio fondamentale è che il mondo è interconnesso, e che ha

un'ampia serie di storie possibili, e che queste devono essere comprese correttamente per dare un senso alla storia.

Il mio personale interesse per la storia globale deriva soprattutto dal mio interesse per la storia comparata, che cerco di praticare da quarant'anni, in Italia, certo, ma anche in tutta Europa e nel Mediterraneo. E, se si inizia a comparare, non c'è motivo di fermarsi lì: tutto il mondo è a disposizione per essere interrogato. Fondamentalmente, credo che non si possa capire bene una località, una regione, un paese, se non lo si confronta con un altro, o altri; se non lo si fa, si finisce per dare spiegazioni sul funzionamento e sui cambiamenti delle strutture sociali locali che non sono state *testate* adeguatamente. In Italia, ad esempio, perché alcune città, come Pisa e Bologna, adottarono il diritto romano nel Medioevo, mentre altre, come Firenze e Milano, non ne videro la necessità? Perché la Lombardia e il Piemonte si sono industrializzate per primi alla fine dell'Ottocento, mentre altre regioni italiane complesse, come il Veneto e la Toscana, si sono sviluppate molto più tardi? Le risposte a queste domande ci sono, ma bisogna fare una comparazione per scoprirle, e le risposte sono importanti per capire come si è sviluppata l'Italia nel suo complesso. Guardando fuori dall'Europa, le ragioni del decollo dell'economia italiana nel XII secolo, che sono state avanzate dagli studiosi italiani interessati solo all'Italia, appaiono molto diverse se si confronta l'economia italiana con quella egiziana, dove un simile decollo è stato più precoce e ha avuto radici diverse. Oppure, come ha sostenuto lo storico statunitense Kenneth Pomeranz vent'anni fa, qualsiasi spiegazione a lungo termine della Rivoluzione industriale in Inghilterra appare inadeguata quando ci si rende conto che la Cina orientale aveva un'economia molto più complessa di qualsiasi parte d'Europa nel Settecento. O, più in generale, perché la Cina e l'Iran, entrambe regioni ampie e diversificate, sono state generalmente governate da singoli stati, mentre il mondo mediterraneo e l'India, non più grandi e con comunicazioni interne migliori almeno dell'Iran, sono stati divisi politicamente per quasi tutta la loro storia – dopo l'impero romano per il Mediterraneo, prima della conquista britannica per l'India? E così via.

La parola "testare" è presa a prestito dalle scienze naturali, ovviamente, dove si possono creare condizioni identiche nei laboratori – gli esperimenti possono essere ripetuti per vedere se il risultato è riproducibile – e le condizioni identiche non si applicano mai nella storia, come ho già detto. Ma i quasi-test che possiamo fare sono comunque

meglio di nessun test; e se in realtà non si sta confrontando il simile con il simile, il che può succedere, il confronto dovrebbe, se si esegue il lavoro correttamente, far emergere anche questo. La storia comparativa non ha grandi narrazioni, ma aiuta molto se vogliamo capire le singole società e le loro particolarità. Dopotutto, potete facilmente aggiungere le narrazioni in un secondo momento.

Personalmente, trovo questa sfida affascinante. Non intendo dire che tutti dovrebbero diventare storici comparativi o globali. È perfettamente legittimo, anzi normale, continuare a studiare una singola regione, come ha sempre fatto la maggior parte degli storici; *a patto che* ognuno di noi si renda conto che esistono realtà al di fuori di essa. Comunque, mi sembra che questi tipi di confronti siano proficui, tra qualsiasi società e qualsiasi altra in tutto il mondo: per aiutarci a concentrarci su ciò che davvero contraddistingue la differenza e per aiutarci a evitare le conclusioni troppo semplici che l'esame delle singole società spesso ci permette di fare. Confronti di questo tipo possono scuoterci dalle facili ipotesi, spesso in modo radicale. Possono rendere ciò che conosciamo meglio un po' più strano, meno ovvio, e più bisognoso di spiegazioni più ampie e complete. E questo mi sembra un buon obiettivo da perseguire.

Qual è dunque il senso della storia? È *dare* un senso al passato, in tutta la sua complessità. Tutte le sue strategie mirano a sviluppare dei modi per aiutarci a dare quel senso al passato.

Razza e razzismo

Francisco Bethencourt

Perché il razzismo si è radicato in diverse culture ed è ancora presente al giorno d'oggi? Questa domanda guiderà questo saggio. Rifletterò sui risultati del mio libro sui *razzismi* e mi collegherò ai dibattiti emersi nell'ultimo decennio. La costruzione della razza sarà discussa con un occhio ai contesti e agli sviluppi politici, sociali e scientifici. L'espansione europea sarà al centro di questo approccio, dalle Crociate al XX secolo. Verrà confrontata con le forme interne ed esterne di discriminazione etnica e sociale in diverse società asiatiche. La questione principale da affrontare è quanto la costruzione razziale sia stata strumentale per giustificare il razzismo. Infine, considererò la persistenza della nozione di razza, mentre il razzismo viene ampiamente evitato. A mio avviso, questa essenzializzazione di un costrutto ben noto è apparentemente enigmatica, ma è coerente, come vedremo, con le principali tendenze politiche e sociali recenti.

La costruzione della razza faceva parte della colonizzazione cristiana interna medievale dell'Europa, estesa all'Asia occidentale con le fallite crociate e infine proiettata in altri continenti con il processo a lungo termine di espansione oltremare. Questa costruzione, che può essere messa in relazione con l'etnocentrismo, rispondeva a precedenti divisioni del genere umano, tra persone libere e schiave, sedentarie e nomadi, civilizzate e barbare. La prima divisione è strutturale ed è espressa nei testi epici delle diverse civiltà. L'orrore di essere schiavi definisce il testo fondamentale indù *Mahabharata*, quando il capo della famiglia Pandava commette la colpa di giocare a dadi, viene sconfitto e perde tutti i beni, compresa la libertà personale (sua e della famiglia) e l'indipendenza. Lo stesso orrore è presente nell'*Iliade* e nell'*Odissea* di Omero, dove la pratica comune del saccheggio e della guerra porta

al rapimento, allo stupro e alla schiavitù di donne e uomini. Le diverse forme di schiavitù (temporanea o permanente, prodotta da debiti, guerra o per semplice riproduzione degli schiavi stessi) creano stirpi socialmente inferiori e rafforzano la forza di lavoro dipendente. Le conseguenze di questa divisione sono visibili ancora oggi.

La divisione tra popolazioni sedentarie e nomadi ha definito chi appartiene e chi è escluso da società relativamente integrate, basate sull'agricoltura e sul commercio con un certo livello di costruzione urbana. I nomadi sono visti come estranei, anche se in alcuni casi potevano giocare su entrambi i lati della divisione tra popolazioni, come i Mongoli, che conquistarono gran parte dell'Asia e parte dell'Europa basandosi sulle abilità belliche, ma si adattarono bene all'ambiente urbano e cortese. Nel caso dell'Europa, i pregiudizi sulle popolazioni nomadi dell'antichità classica si sono estesi al primo periodo moderno.

La divisione tra popoli civilizzati e barbari derivava da pregiudizi nei confronti di chi non era in grado di parlare la lingua del gruppo di riferimento. Si confondevano la presunta inettitudine culturale, l'estraneità, la nascita lontana e lo stile di vita nomade. Erano considerati alieni, per dirla in breve. In alcuni casi, i barbari potevano essere considerati "schiavi naturali", incapaci di autogovernarsi, giustificando così raid di asservimento o di conquista territoriale. L'idea aristotelica fu applicata da alcuni autori, in particolare da Juan Ginés de Sepúlveda nel Cinquecento, ai nativi americani e agli africani.

Questa divisione tra civilizzati e barbari caratterizzava l'espansione cristiana all'interno dell'Europa medievale, prendendo di mira le popolazioni pagane del Nord e dell'Est, in particolare i Vichinghi, gli Slavi e i Fino-Magiari. I cavalieri teutonici, che prosperarono con la crociata del Nord, persistero nelle loro azioni anche dopo la conversione delle popolazioni locali, ma la cristianizzazione significò, in generale, integrazione. Il perpetuarsi dei Sami nella Scandinavia settentrionale creò una linea di divisione razziale a lungo termine e pregiudizi espressi fino al Settecento, in particolare da Linnaeus. La religione condivisa, tuttavia, non significava assenza di pregiudizi e di forme di divisione razziale. La conquista dell'Irlanda da parte degli inglesi, ad esempio, proiettò sui colonizzati diversi pregiudizi – non potevano costruire case adeguate e non avevano giardini – che di solito erano rivolti ai popoli stranieri. La conquista cristiana dell'Iberia e della Sicilia contro le potenze musulmane, le cosiddette crociate occidentali, alimentò un processo di razzializzazione della religione con

l'emergere di pregiudizi legati al sangue e all'amalgama di etnie diverse "nemiche" in una presunta discendenza comune.

Le comunità ebraiche, che vivevano in Europa sotto la protezione regale pagata con pesanti tributi, furono espulse dall'Inghilterra e dalla Francia tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo. David Nirenberg ha studiato l'antigiudaismo come un insieme di pregiudizi odiosi che perdurano, utilizzati per rafforzare le identità delle popolazioni dominanti in cui gli ebrei erano una minoranza. Si supposeva che fossero inaffidabili, ritualistici, freddi e pronti a danneggiare le società in cui vivevano. Nirenberg ha sfumato l'approccio artificiale di Sartre – gli ebrei erano creati e proiettati da poteri esterni – ma le particolarità locali e storiche, ovvero il motivo per cui le teorie settecentesche sulla razza ignoravano gli ebrei, si sono perse nel processo. Inoltre, l'impatto di questo processo di stereotipizzazione sulle persone reali non è sufficientemente considerato da un'analisi strettamente ideologica.

In ogni caso, le crociate occidentali hanno sviluppato una precedente razzializzazione informale delle comunità religiose non cristiane. Nel caso delle comunità ebraiche, è accettabile che una forte ascendenza e un'eredità culturale condivisa possano aver legittimato una nozione di genealogia e di sangue, non i pregiudizi di carattere ad essa associati. Nel caso dei musulmani, l'amalgama etnico ha reso ancora più artificiale l'idea di diffondere genealogie comuni su credenze condivise.

La nozione di razza è stata introdotta nel linguaggio quotidiano in modo piuttosto contorto. Nell'area definita dall'asse Italia settentrionale-Fiandre, la nozione è stata applicata a diversi campi, da un'origine riferita agli animali di allevamento all'aristocrazia del tardo Medioevo. Tuttavia, l'esperienza ispanica si è appropriata della nozione in modo riduttivo, collegandola al sangue "macchiato" delle popolazioni ebraiche e musulmane costrette a convertirsi al cattolicesimo tra la fine del Trecento e l'inizio del Cinquecento. Nel frattempo, l'espansione oltremare delle potenze iberiche ed europee ha imposto una nuova riflessione sulla varietà di esseri umani identificati nel mondo.

La razzializzazione delle religioni antagoniste faceva parte del processo cristiano di conquista dell'Europa, ma nel caso dei Nuovi Cristiani di origine ebraica e musulmana costretti a convertirsi in Iberia si fece un passo ulteriore. Le rivolte e le violenze politiche a cui queste comunità furono sottoposte tra la fine del Trecento e l'inizio del Cinquecento comportarono una strategia, da parte dell'etnia politicamente dominante, di sradicamento culturale e religioso per evitare qualsiasi forma

di identità e resistenza. Non si ebbe successo perché queste popolazioni erano altamente industrie e competitive: i Moriscos erano esperti nell'agricoltura e nell'artigianato, mentre i Nuovi Cristiani erano esperti nell'artigianato, nel commercio e negli investimenti finanziari.

Parte delle popolazioni vetero-cristiane sentirono che i nuovi convertiti e i loro discendenti potevano ora competere per le posizioni di vertice della società, non potendo più essere considerati come minoranze protette e sottomesse. Ciò provocò anche una crisi di identità tra le cosiddette élite vetero-cristiane, che temevano la perdita dei loro privilegi tradizionali. Si rivoltarono contro i nuovi convertiti, accusandoli di persistere nella loro fede tradizionale e imponendo statuti di purezza del sangue volti a bloccare il loro accesso agli ordini religiosi e militari, alle carriere ecclesiastiche, ai consigli comunali, ai collegi e alle università.

Queste pratiche di esclusione violavano il significato tradizionale del sacramento del battesimo, che cancella il passato e offre un nuovo inizio ai fedeli credenti in Dio in attesa della salvezza, ma violavano anche il principio universalistico della Chiesa cristiana. Era la prima volta che gruppi etnici pienamente convertiti venivano sistematicamente presi di mira per essere esclusi, imponendo forme di discriminazione e una chiara divisione all'interno della comunità cristiana. L'opposizione del re e del papa per questi motivi non fermò ulteriori rivolte, che portarono all'accettazione finale degli statuti sulla purezza del sangue, un processo durato più di un secolo.

Si tratta di un movimento storico dal basso verso l'alto che ha dimostrato la mia definizione di razzismo come pregiudizio nei confronti della discendenza etnica associato ad azioni discriminatorie. L'intera gamma di forme di esclusione, rafforzata dall'indagine inquisitoriale, ha fornito mezzi istituzionali per mantenere comunità estremamente creative sotto una minaccia permanente. Questo processo ha anche portato alla mia tesi che i casi storici di razzismo siano alimentati allo scopo di monopolizzare le risorse economiche e politiche. In sostanza, sia i neocristiani che i moriscos in Iberia erano troppo competitivi e dovevano essere contenuti da meccanismi disciplinari con l'accusa di eresia.

Se la colonizzazione cristiana interna all'Europa ha creato i primi chiari casi di razzismo nei confronti delle minoranze, l'espansione europea ha sollevato nuove questioni riguardanti la classificazione e la gerarchizzazione dei popoli del mondo. Si trattava di un passo importante che rifletteva la nuova centralità adottata dagli europei, che si

lasciavano alle spalle la percezione medievale di Gerusalemme come centro del mondo.

Il frontespizio del *Theatrum Orbis Terrarum*, il primo atlante pubblicato da Abraham Ortelius nel 1570, personifica i continenti secondo personaggi femminili che idealizzano quattro razze diverse. Questa immagine fungerà da modello per centinaia di immagini simili nei tre secoli e mezzo successivi. L'Europa è rappresentata ben vestita sotto una corona imperiale, con il globo sotto la croce come un rudere circondato dalle arti liberali. L'Asia è collocata sul lato destro a un livello inferiore, con abiti trasparenti e un recipiente di incenso in mano. Rappresenta la sensualità e la leggerezza. L'Africa è raffigurata quasi nuda con un rozzo ramo di incenso e il sole dietro la testa, richiamando l'attenzione sul significato greco di etiope come volto bruciato. In fondo a questo portale gerarchico si trova la personificazione dell'America, nuda e con una testa mozzata in segno di cannibalismo.

Questo frontespizio è stato un modello per centinaia di immagini di donne che personificano razze legate ai continenti fino all'inizio del XX secolo. Questo modello mescolava le precedenti divisioni tra schiavi e liberi, barbari e civilizzati. Aveva il potere visivo di affermare la presunta supremazia europea. La gerarchia dei popoli del mondo rappresentata dal frontespizio di Ortelius fu sviluppata da fonti testuali, come Jose de Acosta, *De procuranda indorum salute*, pubblicato nel 1589, che elaborava i criteri europei per le società civilizzate, come la capacità di leggere e scrivere, la legge scritta, la produzione di cereali, l'habitat di case costruite e città murate, l'amministrazione politica centralizzata. Le divisioni strutturali dell'umanità di cui abbiamo parlato in precedenza erano in pieno svolgimento nella seconda metà del Cinquecento e si applicavano ai popoli del mondo.

Quanto si trattò di uno sguardo esclusivamente europeo? Le nostre informazioni sull'emisfero settentrionale, riguardanti soprattutto l'Islam e le civiltà indù, cinese e giapponese, indicherebbero pregiudizi etnici simili. I resoconti degli scrittori islamici sull'Africa subsahariana, ad esempio quelli di Ibn Khaldun, mostrano la stessa serie di pregiudizi sul rifiuto della nudità, equiparata alla barbarie, e sulla divisione tra persone schiavizzate e libere, barbari e popolazioni controllate. Le scritture sanscrite e i trattati giuridici, molto più antichi, definirebbero un insieme di norme che riflettono lo stesso insieme di pregiudizi. Il disprezzo a lungo termine dei cinesi per le popolazioni montane, esteso ai "selvaggi" che vivono sull'isola di Taiwan, integrata solo

dopo l'occupazione olandese, è segno di pregiudizi condivisi, che hanno preso di mira gli stessi europei, designati come i "barbari del sud". I giapponesi consideravano gli Ainu dell'isola settentrionale estranei alla loro civiltà; essi furono integrati e posti in una posizione di inferiorità solo grazie all'importante migrazione degli Yamato nel Ottocento.

Il Codice Boxer, una compilazione di testi e immagini organizzata intorno al 1595 a Manila, mostra una collaborazione tra europei e asiatici. Gli europei scrissero i testi sull'Asia orientale con l'aiuto di informatori asiatici e di fonti primarie asiatiche raccolte dai missionari, in particolare dal linguista e polimatico agostiniano Martin de Rada. Gli artisti cinesi e probabilmente giapponesi hanno sicuramente prodotto le immagini. Esse mostrano la stessa gerarchia di popoli tra i Paesi tributari della Cina e altri popoli al di fuori della portata politica cinese. L'abbigliamento, che in Europa era riconosciuto come un marcatore sociale, che identificava i diversi segmenti sociali della popolazione, in Asia orientale veniva utilizzato con lo stesso scopo, mostrando abiti elaborati relativi a utenti reali, mandarini, comandanti militari e altri membri delle élite sociali. Il grado di nudità indica anche la barbarie e la distanza da quella che in seguito sarebbe stata chiamata civiltà. Tuttavia, gli atteggiamenti esistono molto prima dei nomi che li designano, come la storia ci insegna sempre. Riporto qui alcuni esempi di immagini che a volte parlano più dei testi, come gli abitanti delle isole Ladrones nel Pacifico o i diversi gruppi sociali dei Paesi tributari della Cina.

Anche l'emisfero meridionale ci offre esempi dello stesso modello di abbigliamento come marcatore sociale. La *Nuova Cronaca e il Buon Governo*, scritta da Guaman Poma de Ayala e inviata a Filippo III nel 1615, fornisce una storia unica e straordinaria del passato amerindio nelle Ande e della conquista spagnola. Lo scopo era quello di mostrare il passato dignitoso e controllato dei Quechuas, la loro capacità di costruire case, piani urbanistici, strade e ponti, tecniche idrauliche e agricole, arti e mestieri. Guaman Poma chiedeva l'autonomia politica e il ripristino della proprietà per i popoli andini sotto una monarchia spagnola universale; doveva dimostrare che questi popoli avevano lo stesso livello di istruzione ed erano cristianizzati. Il libro conteneva 400 pagine con disegni che ritraevano per la prima volta in modo sistematico questa società, prima e dopo la conquista. In questi disegni vediamo l'importanza del vestire come marcatore sociale e come la nudità fosse rifiutata. Lo stesso schema si ritrova nei poli occidentali e orientali dell'Eurasia.

Le teorie sulla razza che si sono sviluppate in Europa dal Cinquecento all'Ottocento si ispirarono al modello continentale di Ortelius basato sul colore della pelle e sui fenotipi fisici, però integrando variazioni. Alonso de Sandoval e François Bernier furono autori del Seicento che sottolinearono l'esistenza dei neri in Africa, Asia ed Europa, complicando quel modello. L'esistenza di persone bianche in Nord Africa e in Asia occidentale venne accettata. La svolta avvenne in seguito con Carl Linnaeus, che rese esplicite le presunte capacità intellettuali, prima citate per sottolineare la supremazia europea, ma ora sviluppate in un approccio sistemico che divenne parte delle teorie della razza.

Le teorie settecentesche sulla razza insistevano sulla gerarchia, ma concedevano la possibilità di miglioramento alle diverse razze. Questa posizione fu contestata dai poligenisti, che sostenevano la creazione multipla con una perenne disuguaglianza tra le razze definite fin dall'inizio. I naturalisti e i filosofi della corrente dominante, come Georges Louis Leclerc, conte di Buffon, Petrus Camper, Johann Friedrich Blumenbach e Immanuel Kant, promuovevano il monogenismo, anche se difendevano la superiorità della razza bianca. Blumenbach fu un abolizionista e raccolse opere letterarie e artistiche di neri. La generazione dell'inizio del Ottocento era divisa tra Cuvier e Lamarck: il primo postulava una visione rigida delle divisioni gerarchiche razziali che avrebbe influenzato Louis Agassiz ad Harvard, il quale sosteneva la posizione razzista della Confederazione sull'inferiorità innata dei neri per perpetuare la schiavitù; il secondo, Lamarck, apriva la strada all'evoluzionismo attraverso la visione di una trasformazione permanente della natura. James Cowles Prichard e Alexander von Humboldt formularono una visione scettica delle razze, evidenziando l'impossibilità di stabilire confini netti. Tuttavia, il filone estremo del razzismo rappresentato da Agassiz resistette anche alla diffusione dell'evoluzionismo di Darwin per influenzare Houston Stewart Chamberlain e la visione nazista dell'arianesimo come origine della supremazia bianca tedesca che portò ai devastanti genocidi della Seconda guerra mondiale.

La mia tesi è che le teorie razziali sono il risultato dell'espansione europea, che affermò la superiorità del continente rispetto ai popoli di altre parti del mondo. Le gerarchie così create giustificavano la divisione internazionale del lavoro che derivava dall'espansione e dalla successiva integrazione dei mercati. I pregiudizi nei confronti dei neri legittimarono la tratta degli schiavi e la schiavitù, mentre i diversi modi di sottomettere i popoli provenienti dall'Asia e dalle Americhe ridusse-

ro la competizione e proiettarono l'idea di inferiorità. In breve, le teorie razziali sono state alimentate dal razzismo, inteso come pregiudizio relativo alla discendenza etnica, di pari passo ad azioni discriminatorie. Lo scopo era giustificare e legittimare la monopolizzazione europea delle risorse a livello mondiale. Questo processo raggiunse il suo apice negli anni Trenta, quando la maggior parte delle superfici continentali era sotto il controllo diretto o indiretto delle potenze occidentali.

Il ruolo strumentale delle teorie razziali nella lotta contro l'emancipazione raggiunse un'espressione importante negli Stati Uniti meridionali prima e dopo la Guerra Civile. George Fredrickson stabilì il parallelo politico e razziale tra quest'area e il Sudafrica. Le teorie della razza lasciarono un impatto devastante in tutto il mondo, poiché si diffusero e crearono pregiudizi in regioni che non avevano avuto esperienze simili. L'interiorizzazione dell'inferiorità seguì in diversi Paesi che erano stati sotto l'ombra diretta e indiretta del mondo occidentale o che si stavano riprendendo da un lungo periodo di isolamento. Tuttavia, dobbiamo estendere la nostra indagine sul razzismo in aree in cui si sono verificate forme di discriminazione e segregazione al di fuori del mondo occidentale.

Il caso dell'Asia meridionale è forse il più evidente. Nel 1515 il portoghese Duarte Barbosa proiettò sulla società indù la metafora delle caste, che si radicò rapidamente in ambito europeo e si diffuse lentamente in Asia meridionale. L'idea è che l'asse puro/impuro abbia strutturato un insieme di caste gerarchiche, polarizzate dai brahmani al vertice e dai dalit, o oppressi, alla base. Lo status dei diversi segmenti di popolazione si sarebbe cristallizzato nel tempo per trasmettere le occupazioni di generazione in generazione, creando così un ostacolo alla mobilità sociale. Queste idee circolavano tra gli europei ed erano ispirate da importanti testi normativi come l'*Arthashastra*. Louis Dumont ha scritto un libro sistematico su questa struttura sociale, *Homo Hierarchicus*. Gli studiosi dell'Asia meridionale hanno contestato questo modello con due argomenti principali: non sono state considerate le differenze regionali nel sistema e l'impatto di altre religioni; il colonialismo britannico ha reso il sistema delle caste ancora più rigido con la sua assunzione e diffusione come caratteristica nazionale. Queste contestazioni non sono state sufficienti a dissuadere importanti Dalit, come Ambedkar, il famoso studioso che ha scritto la Costituzione indiana, dal combattere il sistema delle caste per tutta la vita e alla fine convertirsi al buddismo come protesta contro la costante discriminazione di un gruppo sociale importante.

Mentre il caso dell'Asia meridionale può essere definito come una forma di razzismo interno basato su forme di relazioni sociali estremamente gerarchiche, il caso del Giappone appare meno sistematico e gerarchico, ma basato sull'impurità, in cui si celava l'emarginazione dei cosiddetti Burakumin. Questa casta era composta da due gruppi, gli Hinin (o non-persone), che comprendevano mendicanti, prostitute, intrattenitori e fuggitivi dalla giustizia, tutti con uno status temporaneo, e gli Eta (letteralmente molto sporco) legati a occupazioni considerate inquinate, come macellai, lavoratori del cuoio, becchini, pulitori di sporcizia e boia, che trasmettevano il loro status di generazione in generazione. Anche se le caste non definivano la società giapponese, questa linea di esclusione non perse importanza sociale, anche dopo l'esclusione della discriminazione formale da parte del Parlamento nel 1870, quando i Burakumin furono riconosciuti come Yamato (o giapponesi) e alcuni di loro furono eletti nello stesso parlamento. Diventano identificabili tramite codice postale ed esclusi dal matrimonio dai gruppi sociali superiori. Questa non è l'unica situazione in Asia: la Corea registra un contesto storico simile. I principali intoccabili sono i Parkchong – macellai e conciatori – e i Chiain – piccoli criminali, prostitute, indovini e venditori ambulanti, che si ritiene discendano da un gruppo di vagabondi alieni. Anche in questo caso, ci troviamo di fronte a pregiudizi nei confronti dei nomadi. In Tibet, gli intoccabili sono conosciuti come Ragyabpu: sono responsabili dell'eliminazione dei cadaveri, dello sgombero delle carcasse di animali morti e della ricerca di criminali e vagabondi.

In Cina, la discriminazione delle persone considerate inferiori – servi, inservienti, intrattenitori, prostitute, attori, barcaioli, mendicanti e schiavi – fu legalmente abolita dall'imperatore Yongzheng nel 1723, ma i pregiudizi persistettero, soprattutto per quanto riguardava i matrimoni tra persone. La divisione tra barbari crudi e cotti (selvaggi e sottomessi) permea i testi cinesi relativi ad altri popoli al di fuori dell'impero. Gli africani erano spesso definiti come schiavi del diavolo. L'elogio della pelle di "giada bianca" si trova nella tradizione poetica, una caratteristica condivisa con altre culture dell'Asia orientale, e le gradazioni di colore della pelle distinguevano i braccianti "dalla testa nera", un'altra indicazione di pregiudizi interni ed esterni condivisi con culture diverse. Le persone pelose erano considerate barbare – persone provenienti dalle montagne, dal Sud-est asiatico, dal Golfo del Bengala e gli europei. L'idea di antropofagi fu applicata ad alcune

di queste persone in momenti diversi. L'espansione del tardo Seicento e del Settecento affermò il concetto di discendenza e di gerarchia delle etnie. Tuttavia, fu la combinazione di sconfitte durante le guerre dell'oppio, l'occupazione parziale giapponese e l'erosione della dinastia Qing con grandi rivolte a portare un nuovo movimento nazionalista che integrò i dibattiti occidentali sulla razza.

Il nazionalismo andava di pari passo con l'imperialismo, come sosteneva Christopher Bayly a proposito del caso britannico (o meglio inglese). Possiamo comunque allargare questa affermazione ai casi portoghesi e spagnoli, ma questi si basavano su lontani territori d'oltremare ormai scomparsi ma ancora impressi nella memoria collettiva. I casi cinese e russo, a lungo termine, di imperi territoriali e continui costruiti e ricostruiti attraverso diversi regimi, sono più evidenti.

Cosa c'entra l'impero con il razzismo e le teorie della razza? Tutto. La giustificazione dell'esistenza di un impero è sempre stata la migliore capacità di governo e di sfruttamento delle risorse. Sminuire le popolazioni locali fa parte della retorica dell'impero. Le teorie europee sulla razza, come abbiamo detto, sono il risultato del colonialismo interno ed esterno. Il caso asiatico non è diverso, come dimostra l'espansione giapponese della fine del Ottocento e della prima metà del Novecento. I popoli conquistati erano considerati deboli, inaffidabili e pronti a essere dominati. Il Giappone non prese nemmeno in considerazione la creazione di forze armate con le popolazioni sottomesse, considerate al di sotto degli standard e dell'etica militare richiesti. Gli Han, nel caso della Cina, e gli Yamato, nel caso del Giappone, oltre il 90% della popolazione totale in entrambi i casi, si sono affermati come etnia primaria di riferimento per l'orgoglio nazionale. L'aumento del nazionalismo ha alimentato l'affermazione di imperi territorialmente continui, con il declassamento delle minoranze etniche nella Cina e nella Russia moderne.

Se il nazionalismo ha alimentato l'imperialismo, dobbiamo anche considerare i movimenti anticoloniali e antimperialisti, guidati da un'aspettativa di liberazione dall'impero, che sembravano rompere la logica degli imperi in tutto il mondo nel XIX e XX secolo. L'Impero austro-ungarico e l'Impero ottomano furono smantellati in Europa e in Asia occidentale fino alla Prima Guerra Mondiale. Il nazionalismo in Europa centrale e orientale ha mostrato il lato oscuro della democrazia con l'oppressione delle minoranze. Allo stesso tempo, la disgregazione dell'Impero ottomano portò nuove nazioni nei Balcani e protettorati

europei in Asia occidentale. Il razzismo non è stato interrotto; l'espansione nazista tedesca e quella giapponese hanno dimostrato l'effetto devastante delle presunzioni politiche di superiorità razziale. Solo l'esito catastrofico della Seconda Guerra Mondiale ha posto fine alle politiche basate sull'ideologia della supremazia razziale. Tuttavia, negli Stati Uniti, la soppressione della segregazione razziale formale è stata attuata solo negli anni Sessanta, mentre in Sudafrica la fine del regime di apartheid è avvenuta negli anni Novanta. Tuttavia, questa ideologia della supremazia razziale si è adattata alle nuove circostanze, dalla presunta gerarchia biologica innata alla capacità (o incapacità) culturale di integrazione. Anche in questo caso, è in gioco la razzializzazione della religione e dell'etnia.

I movimenti antimperialisti nelle colonie dopo la Seconda Guerra Mondiale hanno avuto un impatto significativo sulle teorie della razza e sulle politiche razziste. La segregazione e la discriminazione derivanti da pregiudizi razziali sono state messe sistematicamente a nudo; la mobilitazione delle popolazioni coloniali ha mostrato il rifiuto globale di forme storiche di indebolimento delle persone, che legittimavano lo sfruttamento e l'oppressione. La Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite del 1948 ha svolto un ruolo significativo in questo processo; la dichiarazione è stata fatta propria e ampliata dai movimenti di liberazione, che l'hanno usata come bandiera nella loro lotta per denunciare la dura repressione delle potenze coloniali. Essa ci ha ricordato la prima appropriazione storica dei diritti umani da parte dei neri e degli schiavi in rivolta ad Haiti nel 1791. La precedente dichiarazione francese non era destinata agli schiavi, ma essi ne assorbono i principi universali e agirono in base ad essi.

Questi atti storici di liberazione, che sfidavano l'oppressione precedente sostenuta dai pregiudizi razziali, erano più importanti di migliaia di discorsi politici. Questi atti hanno affermato i diritti umani contro la visione liberale, che riduceva i diritti umani ai diritti di proprietà. Alcuni marxisti hanno ritenuto che questa visione fosse un'implementazione distorta dei diritti, dimenticando l'importanza dei diritti economici, sociali e politici della Dichiarazione Universale. Ciò che è incontestabile è l'impatto di questi movimenti nell'interrompere la perpetuazione delle politiche razziste dopo la Seconda guerra mondiale. Oggi abbiamo dichiarazioni regionali dei diritti in ogni continente e subcontinente, che affermano la dignità di tutti gli esseri umani, che devono essere rispettati come liberi e uguali. La decolonizzazione del-

la mente occidentale, tuttavia, si è rivelata molto più complicata del previsto, come dimostrano gli accesi dibattiti sulla restituzione degli artefatti coloniali e dei resti umani, per non parlare dello status stesso dei musei con i bottini del vecchio mondo coloniale. La replica dei metodi coloniali da parte di alcune élite dei Paesi di recente indipendenza è un'altra faccia della realtà postcoloniale in cui viviamo.

La storia non è mai lineare, ma pensavo che il crescente scambio economico a livello mondiale e le migrazioni internazionali avrebbero provocato il declino del razzismo. L'idea di uguaglianza giuridica ha effettivamente sostituito il razzismo formale, ma il razzismo informale non è scomparso. Nelle ex potenze occidentali, e includo anche la Russia, la nostalgia dell'impero ha ispirato forme di recupero territoriale con azioni militari o è stata riciclata dalle forze di estrema destra per sostenere una guerra culturale basata sul risentimento per i privilegi perduti (reali o immaginari). In tutti questi casi, il nazionalismo alimentato dall'idea di supremazia razziale di una comunità storica è ancora attraente. Gli alti livelli di migrazione non scoraggiano questi movimenti; al contrario, vengono utilizzati per promuovere politiche di esclusione, anche se l'Europa affronta una crisi demografica.

Ci sono due ultime questioni che vorrei affrontare riguardo al razzismo persistente: la perpetuazione della schiavitù in diverse parti del mondo e il radicamento del linguaggio della razza. La schiavitù delle persone è regolarmente esposta in Asia occidentale, soprattutto negli Stati petroliferi, dove le élite locali ricevono immigrati per il lavoro domestico, ma anche per l'edilizia e per altri settori economici, che vengono maltrattati in vari modi. Ad esempio, i loro passaporti vengono ritirati, il pagamento degli stipendi viene posticipato e non hanno libertà di movimento. Gli immigrati provengono da diverse parti dell'Asia; sono definiti come minoranze dipendenti e trattati come persone schiavizzate. Non provengono da un'unica etnia, ma rientrano nella definizione di razzismo come pregiudizi sulla discendenza etnica e azioni discriminatorie. Situazioni analoghe sono state denunciate nei Paesi occidentali, dove la prostituzione tra le minoranze immigrate è particolarmente diffusa. Nel Sud-Est asiatico, ci sono ancora membri di etnie minoritarie che vengono razzializzati o venduti come schiavi. In Myanmar, la persecuzione della minoranza musulmana negli ultimi decenni non può essere dissociata da un contesto di conflitto religioso razziale. In Asia meridionale, la persecuzione delle comunità musulmane può essere collegata all'affermazione di un nuovo pote-

re imperiale basato su una vasta maggioranza indù, ma c'è anche un elemento di discriminazione sistematica di una religione razzializzata. Nel Sahel, l'abolizionismo è ancora una lotta portata avanti dalle ONG locali, come ha documentato l'ottimo lavoro di Benedetta Rossi.

Infine, la nozione di razza è stata sistematicamente sfatata, almeno a partire dalla Seconda guerra mondiale, in quanto costruito privo di basi biologiche. Eppure, è stata costantemente utilizzata dal discorso politico, dai giornali, dai social media, molto più del razzismo, che è il fenomeno storico alla base della costruzione della razza. C'è un'essenzializzazione della razza che è osservabile in tutti i continenti. Anche in ambito accademico, si trova una blanda opposizione alla creazione di sessioni sul razzismo nel periodo pre-moderno. I nostri colleghi evitano di discutere l'argomento, ma continuano a privilegiare la razza. Molti colleghi informati mi dicono che ho pubblicato un libro sulla razza. Ho scritto un intero capitolo sulle teorie razziali per comprendere meglio lo sviluppo dei pregiudizi etnici e della discriminazione nel mondo moderno. Tuttavia, la mia analisi sottolinea il razzismo alla base di questa costruzione ideologica. Mi sono chiesto quale potesse essere il problema. L'inerzia è ovviamente all'opera perché la visione accademica dominante, fino a vent'anni fa, definiva il razzismo come un fenomeno moderno che non esisteva prima delle teorie della razza. Ma c'è di più. Come hanno giustamente sottolineato Sarah Daynes e Orville Lee, gli afroamericani hanno ribaltato l'idea di razza da costruito sociale per giustificare le gerarchie e monopolizzare le risorse a espressione di un'identità collettiva e strumento politico contro la discriminazione. Il desiderio di razza definisce questo importante ribaltamento di un significato storico, non è la prima né l'ultima volta che assistiamo a un simile cambiamento semantico. Il dibattito postcoloniale ha messo in discussione le gerarchie razziali e ha messo in secondo piano la razza bianca, equivalente al vecchio colonizzatore. È coerente che oggi si possa affermare di essere di razza bruna, cosa che cinquant'anni fa sarebbe stata impensabile. Vogliono sottolineare che non sono bianchi. La conseguenza involontaria di questa nuova moda della razza è che converge con l'inerzia della vecchia designazione delle razze come gerarchiche. Il presupposto dell'ultima tendenza è quello di rivendicare un'identità collettiva non bianca. Tuttavia, le gerarchie tradizionali della razza presuppongono l'esistenza di una supremazia. Speriamo che la posizione antirazzista si faccia strada in un mondo che è ancora lontano dall'attuazione dell'uguaglianza e della dignità per tutti gli esseri umani definiti dalla legge.

Bibliografia

- Allain, Jean, *Slavery in International Law: of Human Exploitation and Trafficking*, Leiden, Martinuys Nijhoff, 2013.
- Amos, Timothy D., *Embodying Difference: The Making of Burakumin in Modern Japan*, Honolulu, University of Hawai'i Press, 2011.
- Bayly, Christopher A., *The Birth of the Modern World, 1780-1914: Global Connections and Comparisons*, Oxford, Blackwell, 2004.
- Bethencourt, Francisco, *Razzismi. Dalle crociate al XX secolo*, Palminiello, Paola (trad.), Bologna, Il Mulino, 2017.
- Bethencourt, Francisco, *Recensione a "Geraldine Heng, The Invention of Race in the European Middle Ages"*, "American Historical Review", 126 (3) (2021), pp. 2011-2013.
- Daynes, Sarah e Orville, Lee, *Desire for Race*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008.
- Dikötter, Frank, *The Discourse of Race in Modern China*, Londra, Hurst, 2015².
- Dikötter, Frank (a cura di), *The Construction of Racial Identities in China and Japan: Historical and Contemporary Perspectives*, Londra, Hurst, 1997.
- Dumont, Louis, *Homo hierarchicus: le système de castes et ses implications*, Parigi, Gallimard, 1979.
- Etkind, Alexander, *Internal Colonization. Russia's Imperial Experience*, Cambridge, Polity Press, 2011.
- Fredrickson, George, *Racism: A Short History*, Princeton, Princeton University Press, 2002.
- Khare, Ravindra S. (a cura di), *Caste, Hierarchy and Individualism. Indian Critiques of Louis Dumont's Contributions*, Nuova Delhi, Oxford University Press, 2006.
- Nelson, Jennifer, *A Ming Chinese and Spanish Imperial Collaboration in Southeast Asia: The Boxer Codex*, "The Art Bulletin", 104 (4) (2022), pp. 20-45.
- Nirenberg, David, *Antijudaism: The History of a Way of Thinking*, New York, W. W. Norton, 2013.
- Perdue, Peter, *China Marches West. The Qing Conquest of Central Eurasia*, Cambridge-Londra, Harvard University Press, 2009.
- Poma de Ayala, Guaman, *Nueva crónica y buen gobierno*, a cura di Adorno, Rolena, Murra, John V., Urioste, Jorge, 3 voll., Cerro del Agua, Siglo XXI, 1980.
- Rossi, Benedetta (a cura di), *Reconfiguring Slavery: West African Trajectories*, Liverpool, Liverpool University Press, 2009.
- Souza, George Bryan e Jeffrey, Scott (a cura di), *The Boxer Codex: transcription and translation of an illustrated late sixteenth century Spanish manuscript concerning the geography, history and ethnography of the Pacific, Southeast and East Asia*, Leiden, Brill, 2015.

Come (e perché) studiare la storia del diritto in Europa

Tamar Herzog

Vorrei iniziare questa conferenza con una storia ben nota ma spesso dimenticata relativa al passato giuridico europeo. Mi sono resa conto della sua importanza a causa di un episodio che mi è capitato alcuni anni fa, quando una studentessa è venuta a trovarmi e mi ha raccontato di essere stata a Washington DC a vedere “la grande carta delle libertà”, la *Magna Carta*. Come dimostra quella storia, per i miei studenti americani, la *Magna Carta*, un documento feudale del tredicesimo secolo, che di solito loro identificano come “la grande carta delle nostre libertà”, è estremamente importante. Ne sono orgogliosi perché hanno imparato che si tratta di un documento eccezionale, il primo nel suo genere, che ha conferito a tutti gli inglesi e, per estensione, a tutti i coloni che abitavano le Americhe, diritti che nessun altro aveva nel Medioevo. Precursore di successive dichiarazioni di diritti, la *Magna Carta* dimostra quindi l'eccezionalità dell'Inghilterra, anzi, la superiorità del suo sistema giuridico e politico, che difendeva, come credono loro, i diritti individuali meglio di qualsiasi altro sistema giuridico.

Perché questa storia per me è intrigante? È intrigante perché, come gli storici hanno ripetutamente dimostrato, fu alla fine del sedicesimo secolo e nel diciassettesimo secolo che nacque l'idea che la *Magna Carta* contenesse importanti diritti individuali appartenenti a tutti gli inglesi e che, quindi, avesse un significato costituzionale. Il periodo in cui ciò avvenne fu molto difficile, caratterizzato da un forte conflitto tra il parlamento inglese e il re che produsse una serie di guerre civili che portarono, tra l'altro, all'esecuzione del monarca. E fu in queste circostanze, che i giuristi inglesi iniziarono a sostenere come l'Inghilterra avesse un'antica costituzione che il re non poteva violare. Questa costituzione era consuetudinaria e, pertanto, orale; ma se ne potevano

trovare tracce in alcuni documenti emblematici. Il più importante di questi documenti che i giuristi identificavano come costituzionali fu la *Magna Carta*. In questo documento, i giuristi inglesi del diciassettesimo secolo trovarono le basi per importanti diritti, principalmente (1) il diritto a non essere obbligati a pagare tasse che non fossero state concordate dai rappresentanti del regno in Parlamento (*no taxation without representation*), (2) la garanzia per tutti gli inglesi a un processo con giuria, al processo regolare (*due process*) e al diritto a non essere incarcerati senza motivo legale (*habeas corpus*).

Sebbene questo sia ciò che sostenevano i giuristi del diciassettesimo secolo, in realtà la *Magna Carta* non era ciò che avevano postulato e non diceva ciò che sostenevano. Che cos'era invece la *Magna Carta*?

La *Magna Carta* era un trattato di pace. Fu concessa dal re d'Inghilterra dopo una ribellione degli eredi e successori dei baroni normanni che avevano accompagnato il re Guglielmo il Conquistatore e avevano reso possibile la conquista di quel territorio nell'undicesimo secolo. I baroni si ribellarono perché non sopportavano le pretese del re di aumentare i suoi poteri e perché avevano appena perso i loro possedimenti feudali in Francia e si sentivano minacciati. Il re fu costretto ad accettare molte delle loro richieste in cambio della pace, dando vita alla *Magna Carta*. La *Magna Carta*, quindi, non era una carta delle libertà: era un trattato medievale tra partiti rivali. Era, inoltre, un documento lungo e complesso che concedeva privilegi a un piccolissimo gruppo di uomini, i baroni, in cambio della loro fedeltà. I baroni tutelavano i propri interessi e non erano certo interessati a ciò che accadeva ai loro vassalli. Le richieste che fecero furono, in generale, molto specifiche ed il documento si rivolgeva a questi pochi uomini. Non c'è nulla di generale nel testo e non si parla degli inglesi o dei loro diritti, né collettivamente né individualmente.

Non è quindi sorprendente che dell'intero documento, che era molto lungo, i giuristi del diciassettesimo secolo abbiano citato solo due brevi articoli che erano particolarmente interessanti per loro e che potevano essere utilizzati nei loro tentativi di limitare i poteri del Re. Il primo era l'articolo dodici: «Nessuna tassa o aiuto sarà riscosso nel nostro regno, se non da un consiglio comune del nostro regno, tranne che per il riscatto della nostra persona, per fare del nostro figlio maggiore un cavaliere e per sposare una volta la nostra figlia maggiore; e per questo non sarà riscosso più di un aiuto ragionevole. Lo stesso vale

per gli aiuti della città di Londra». È in questa clausola che i giuristi del diciassettesimo secolo trovarono la base per affermare che non poteva esistere una tassazione senza accordo parlamentare (*no taxes without representation*). Si noti come il testo si riferisca al consiglio del regno, non al consenso del regno (due cose ben diverse), e che, di più, elenchi numerose eccezioni.

Il secondo articolo citato dai giuristi del diciassettesimo secolo è il trentanove: «Nessun *freeman* potrà essere preso o imprigionato o espropriato o esiliato o distrutto in alcun modo, né potremo andare contro di lui o mandarlo contro, se non per il legittimo giudizio dei suoi *peers* (pari) o per la legge del paese», da dove i giuristi traevano una premessa per procedere con una giuria, il processo regolare (*due process*) e il diritto di non essere incarcerati senza motivo legale (*habeas corpus*). Si prega di notare che questi diritti non sono affatto elencati e che, comunque, quello che è concesso è concesso solo ai *freeman*, e che il giudizio legittimo sarà dei suoi pari – *peers* – nell'originale in inglese. Il significato di *freemen* non è quello che intendiamo oggi come persone libere. I *freemen* erano i signori, quelli che non erano vassalli di un altro signore. Anche i pari non sono coloro che sono al nostro livello, che è quello che intendiamo oggi con questa parola, ma in inglese anche oggi *peer* significa nobili (the House of Peers è the House of Lords). I diritti concessi, in altre parole, erano soltanto per i baroni che potevano essere giudicati soltanto da altri baroni.

Da queste analisi sorgono moltissime domande. Chi è stato a dare forma, forse addirittura a inventare, la narrazione che ha reso la *Magna Carta* un documento così importante, contenitore di diritti così essenziali, o addirittura, che ha reso la *Magna Carta* qualcosa che non è mai stata? Come questo è potuto accadere? Perché la *Magna Carta* è ancora compresa e interpretata in questo modo, anche se molti storici e giuristi hanno affermato quello che ho appena detto io, che la *Magna Carta* non era affatto ciò che si immaginava fosse? E, cosa forse più importante, cosa possiamo imparare da questa storia?

Vorrei fare un altro esempio, simile ma diverso, stavolta non inglese ma francese. Secondo i libri di diritto francese, prima della rivoluzione, la Francia era divisa in due regioni, i cosiddetti paesi del diritto consuetudinario e i paesi del diritto scritto. Secondo questa immagine, il diritto consuetudinario era il diritto basato sulla consuetudine, una fonte di diritto la cui creazione sfugge a qualsiasi autorità pubblica. Le consuetudini, formate dalla ripetizione di pratiche accettate dai mem-

bri di una comunità da tempo immemorabile erano in uso nella metà settentrionale della Francia. Al contrario, nelle terre del diritto scritto si applicava lo *ius commune*, il diritto pan-europeo che nasce nelle università italiane durante il periodo medievale, ispirato al diritto romano.

Sebbene questo sia il racconto tradizionale, diversi studi condotti dagli storici e giuristi a partire dagli anni Cinquanta del ventesimo secolo hanno dimostrato come questa divisione tra Paesi di diritto consuetudinario e Paesi di diritto scritto non fosse così semplice, né così vera. Da un lato, l'obbedienza al diritto romano nei Paesi di diritto scritto non era totale e lo stesso diritto romano riconosceva l'importanza delle consuetudini. D'altra parte, è noto che a partire dal tredicesimo secolo, parallelamente alla penetrazione del diritto medievale romano, lo *ius commune* in Francia, iniziò un lungo processo di messa per iscritto delle consuetudini.

Attraverso la scrittura, l'autorità monarchica stabilì gradualmente il proprio controllo sulle consuetudini. Intervenendo inizialmente con la scusa di voler proteggere le consuetudini e ponendosi poi come custode dei buoni costumi, il re impose la propria versione delle consuetudini.

Alla fine di questo processo, il cosiddetto diritto consuetudinario francese non dipendeva più dalla creazione locale, né era orale. Esisteva ormai in forma scritta, con forza di legge perché il re lo aveva dichiarato tale. Per di più, i giuristi che hanno operato questa trasformazione da consuetudinaria a legge regia, da orale a scritta nei paesi identificati come appartenenti al diritto consuetudinario si erano tutti formati in diritto romano. I testi di diritto consuetudinario che hanno prodotto facevano dunque riferimento ai termini, alle tecniche e alle strutture del diritto romano. Il risultato fu che dopo che era stato messo per iscritto, il diritto consuetudinario francese non era più un insieme di regole create e ripetute in seno alle comunità, ma piuttosto diventò il prodotto di un *know-how* giuridico.

Sebbene questi insegnamenti siano noti da almeno cinquanta anni, se non di più, e molti storici siano d'accordo nel mettere in discussione la tradizionale divisione tra diritto francese orale e scritto, consuetudinario o romano e, tornando alla leggenda della *Magna Carta*, mettono anche in discussione la sua eccezionalità come carta dei diritti di tutti gli inglesi, tuttavia, una rapida ricerca su Internet mostra che (1) gli accademici continuano a ripetere queste affermazioni come se fossero vere (2) i siti Internet fanno lo stesso, confermando ancora una volta questi miti del passato senza interrogarli.

Di fronte a questa persistenza, lo storico deve chiedersi: come possiamo reagire? Come possiamo decostruire queste narrative, trasformate in presupposti di buon senso? Sorge inoltre un'altra domanda: anche se neghiamo queste interpretazioni leggendarie, non dobbiamo chiederci come siano nate? Chi le ha inventate, quando, perché e perché i contemporanei, e molti studiosi ancora oggi, hanno continuato e continuano ad aderirvi? Questo sviluppo è stato pianificato? Da chi? Era necessario e prevedibile? O è apparso in un momento particolare, per una ragione particolare, anche se oggi viene difeso da una serie di attori e per una serie di ragioni completamente diverse? E, cosa forse più importante, perché ci deve interessare? È questa semplicemente una questione intellettuale o ha qualche significato, forse anche una lezione, per noi oggi?

Per rispondere ad alcune di queste domande (e a molte altre), ho deciso di scrivere un libro intitolato *Breve storia del diritto in Europa – dal diritto romano al diritto europeo*. Ho iniziato questo libro ponendomi una serie di domande. Le prime riguardavano il diritto: che cosa è il diritto? Come prima risposta, si può dire che il diritto può essere visto come un insieme di regole che contengano soluzioni a problemi specifici e forse questo è ciò che molti di noi pensano. Ma il diritto in realtà è una cosa totalmente diversa. È una tecnica che guida la società nella risoluzione dei conflitti e che, come le scienze dure, si giustifica non tanto per i suoi risultati, quanto per l'adesione a certe regole di procedura e di ragionamento che si suppone portino alla giusta conclusione. Il diritto può essere paragonato, come fece Goethe nel diciannovesimo secolo, a un'anatra tuffatrice che, sia che nuoti in superficie sia che si immerga, sia che la vediamo o meno, è sempre lì¹. O, alternativamente, si può assimilare il diritto al sistema operativo dei computers che, anche se non lo vediamo, è sempre presente ed è ciò che consente ad altri programmi, come Word, di essere operativi. Raramente siamo consapevoli di come, pur consentendoci di fare ciò che vogliamo, il sistema operativo dei computers imponga anche regole e limitazioni. Ci sono cose che possiamo fare e altre che non possiamo fare, cose che portano a ciò che vogliamo ottenere e altre no.

¹ Si dice che Goethe abbia fatto riferimento alla «vita duratura del diritto romano, che, come un'anatra che si tuffa, si nasconde di tanto in tanto, ma non si perde mai del tutto, e torna sempre a galla vivo»: Johann Wolfgang von Goethe, *Conversations of Goethe with Eckermann and Soret*, John Oxenford (trad.), Londra, George Bell, 1875, pp. 389-390, conversazione avvenuta il 6 aprile, 1829.

E, mentre spesso pensiamo all'importanza delle lotte politiche, sociali ed economiche (e abbiamo ragione di farlo), ci dimentichiamo del diritto. Però la lotta relativa a chi dice e interpreta il diritto, cioè su chi inventa e impone le norme, è forse la lotta più importante nella storia dell'umanità, ma è una lotta che tendiamo a dimenticare o almeno a sottovalutare perché tendiamo a ignorare l'importanza del diritto, o lo immaginiamo come un campo neutrale controllato da professionisti anche loro neutrali. Ma, come mostrano i miei esempi sulla *Magna Carta* e sul diritto francese, il modo in cui viene letta e utilizzata la storia giuridica non è mai neutrale e i documenti e i sistemi legali possono cambiare il loro significato a seconda delle esigenze del momento. Prima conclusione: è fondamentale chiedersi chi, quando, perché. Perché diventano importanti certe interpretazioni e cosa possono fare per chi le sostiene o per le generazioni successive?

Ma, mentre scrivevo questo libro avevo anche domande sul diritto europeo: il diritto europeo ha una sola storia o varie storie? Qui, la domanda che mi sono posta è se da una lunga prospettiva storica che inizia con l'Impero romano e continua a oggi, si possa identificare un'unica traiettoria del diritto che sia paneuropea. In altre parole, dobbiamo dividere la storia del diritto in Europa in una storia separata del diritto italiano, francese, tedesco o spagnolo, come si fa di solito? Dobbiamo continuare a distinguere tra una tradizione inglese della *common law* e una tradizione continentale dello *ius commune* o esiste una traiettoria europea comune nonostante le differenze? Possiamo raccontare una storia dello sviluppo del diritto in Europa che sia coerente e allo stesso tempo riconosca l'ampia varietà di sistemi e soluzioni nel continente? Vale la pena farlo? Questa traiettoria comune ci consentirebbe di comprendere cose che altrimenti non comprenderemmo se consideriamo ciascun paese separatamente? Anche se sappiamo che nel corso della storia europea gli abitanti del continente hanno condiviso molte cose, mi sono chiesta se all'inizio del ventunesimo secolo, dopo duecento anni o più di costruzione nazionale, una storia paneuropea di questo tipo possa ancora essere raccontata. Se esiste un modo per esaminare ciò che gli europei hanno condiviso, piuttosto che ciò che li ha distinti l'uno dall'altro.

La mia risposta è positiva. Penso che si possa raccontare una storia del diritto che sia comune a tutto il continente. Sono convinta che, se ripercorriamo l'evoluzione della società europea nel tempo e il modo in cui il diritto ha permesso questa evoluzione e come ne è stato modifica-

to, vedremo emergere una storia in cui molti attori in molti luoghi distinti hanno posto costantemente domande simili e spesso hanno dato anche risposte simili. In effetti, le somiglianze tra ciò che è accaduto in parti molto diverse d'Europa nonostante le differenze siano notevoli, sono persino sorprendenti.

Ma, l'Europa che cosa è, che cosa era? Che territori dovrebbe includere? Evidentemente, se iniziamo con la Roma antica, cominciamo a studiare il diritto in una epoca che precede la nascita dell'Europa; ma dopo continuiamo con periodi tali come il medioevo e l'età moderna in cui l'Europa veniva definita, ampliata e cambiata. Allora, dove dovremmo guardare? Che territorio includere in un'indagine sulla storia giuridica europea? Se cominciamo con Roma, cominciamo con la storia di ciò che accade nel mondo mediterraneo ma finisce per influenzare altri luoghi. Anche in questo caso ho avuto e ho moltissime domande: come una tradizione giuridica mediterranea (quella romana) è diventata dominante prima in Europa e dopo dovunque? Come è stata esportata altrove e cosa le è successo durante questo processo? Ovviamente il diritto mediterraneo ha influenzato altre parti d'Europa e del mondo, ma nel processo di esportazione ha anche subito cambiamenti. Per questo motivo, per studiare la storia del diritto in Europa è necessario studiare anche la conversione dell'Europa al cristianesimo, poiché quello è stato il processo che ha permesso l'esportazione delle tradizioni mediterranee in altre parti del continente. Ma la successiva esportazione del diritto europeo, fuori dall'Europa, non è meno importante. Ciò accadde a causa del colonialismo, il quale è, inizialmente, il metodo attraverso il quale il diritto europeo viene esportato all'estero, spesso insieme alla conversione al cristianesimo, e finisce per riguardare più regioni del mondo.

Detto in altro modo, piuttosto che considerare questi processi di espansione come naturali, inevitabili o evidenti o, come alcuni hanno erroneamente sostenuto immaginando che fossero il risultato naturale dell'egemonia prima romana e poi europea, è importantissimo porre, di nuovo, molte domande: Come si sono verificati questi processi di espansione? Come hanno influenzato il diritto europeo? E come hanno cambiato il diritto altrove?

Infine, mi sono anche interrogata sull'utilità della storia del diritto: la storia del diritto è importante? È puro intrattenimento per alcuni, punizione forse per altri, o ci aiuta a capire qualcosa di importante? È utile per gli storici? Per i giuristi? Per gli avvocati? Per il pubblico in ge-

nerale? Che cosa possiamo guadagnare dall'approfondire la conoscenza del nostro passato giuridico? Cosa può insegnarci il nostro passato giuridico sul nostro presente (e forse sul nostro futuro)? Evidentemente penso di sì, che sia importante conoscere la storia del diritto. Perché?

Tornando al punto di partenza, le storie che riguardano la *Magna Carta* e la Francia, è evidente che in questa lunga, complessa e rischiosa traiettoria del diritto europeo, e per raggiungere determinati obiettivi, gli attori che guidano lo sviluppo giuridico hanno spesso giocato con la continuità e il cambiamento. Hanno difeso la continuità quando stavano innovando, o hanno invocato il cambiamento quando in realtà non ne consentivano alcuno.

Gli esempi che ho già fatto lo dimostrano chiaramente. Esisteva una *Magna Carta*, ma cosa significava e come veniva usata era radicalmente diverso nel Duecento (quando è stata creata) e nel Seicento (quando è nata la sua leggenda e anche oggi). Allo stesso modo, potrebbero esserci stati luoghi in Francia in cui le consuetudini erano importanti, ma cosa accadde una volta che questi luoghi entrarono a far parte del regno di Francia e le loro consuetudini furono scritte, è un'altra storia. Queste storie di metamorfosi evidentemente hanno a che fare con il trascorrere del tempo, ma hanno anche a che fare con il modo in cui gli eventi vengono presentati. Ciò che vorrei sottolineare è che, sebbene coloro che sono venuti dopo – dopo la *Magna Carta* e dopo la divisione della Francia tra diritto orale e scritto – abbiano sostenuto che le loro interpretazioni fossero autentiche e di fatto rappresentassero una continuità, raramente è stato così. Per fare una rivoluzione, almeno legale, non era necessario cambiare tutto. La rivoluzione giuridica può avvenire reinterprestando il passato in modo diverso.

Dopo queste conclusioni possiamo tornare più vicino, qui, a Roma. Trasformazioni simili a quelle che ho descritto sono avvenute anche con il diritto romano, un altro dei miei esempi preferiti. Storici e giuristi ammettono che il diritto romano era ed è al centro degli ordinamenti giuridici europei. Eppure, il diritto romano classico, così come veniva praticato nell'antichità, aveva ben poco a che fare con ciò che venne a simboleggiare nell'alto Medioevo quando venne utilizzato dalla chiesa per istituire il diritto canonico, o nel tardo Medioevo, quando "rinacque" presumibilmente nelle università medievali o nella Germania del diciannovesimo secolo, quando i giuristi tedeschi usarono il così detto diritto romano per creare il loro codice civile, il BGB. Aveva quindi ragione chi diceva che il diritto romano ha sempre accompagnato il drit-

to europeo, solo che questo diritto romano ha cambiato forma, aspetto e significato così spesso che è difficile immaginare che si parli sempre dello stesso diritto.

La conseguenza è che, per comprendere il passato giuridico, dobbiamo sapere non solo cosa è successo, ma anche come è stato ricostruito, usato e compreso, sia dai contemporanei che hanno vissuto questi eventi sia dagli interpreti successivi che hanno guardato al passato per riformare il loro presente o sognare un futuro diverso. Nel corso della sua lunga storia, insomma, il diritto europeo è stato sviluppato, risviluppato e rielaborato man mano che gli individui, le comunità e le istituzioni hanno cercato di individuare, costruire, ricostruire, gestire e rigestire le norme in grado di regolare le loro attività. Questa comprensione del funzionamento del diritto spiega i due esempi con cui ho iniziato il mio intervento. Per tornare alla *Magna Carta*: la uso non perché sono particolarmente interessata a questo documento, ma perché è un esempio straordinario di come lo stesso documento sia stato letto, usato e compreso in modi radicalmente diversi, persino contraddittori, nel corso del tempo e ciò è avvenuto senza che il documento cambiasse, è rimasto esattamente lo stesso. A cambiare sono stati i lettori e i contesti in cui è stato letto.

Se la *Magna Carta* ci insegna qualcosa, insomma, è l'importanza di come leggiamo i documenti: quando, chi, in quale contesto e per quale fine. Ci mostra anche che le nuove letture possono essere sorprendenti. Non ho dubbi che il monarca inglese che concesse la *Magna Carta* sarebbe rimasto sconvolto nell'apprendere come veniva usata e come viene tuttora raccontata. Ma la vicenda della *Magna Carta* dimostra anche un'altra realtà che i giuristi conoscono molto bene. I documenti legali in sé non forniscono risposte, soltanto strutturano e limitano il dibattito. Ritornando all'immagine del sistema operativo di un computer che struttura quello che facciamo, ma lascia sempre ampio spazio di creazione, nel caso del sistema giuridico, quello spazio permette i disaccordi e le invenzioni.

Per i giuristi, quanto appena detto può sembrare evidente, ma forse non è così per tutti. Prendiamo, ancora, un, ultimo, esempio, quello dei dibattiti relativamente recenti circa il feudalesimo. Questi dibattiti si chiedono se nel medioevo sia esistito un sistema feudale e cosa comprendesse. Tradizionalmente, ci sono state molte teorie su come e perché è nato il feudalesimo. Gli storici concordavano anche sul fatto che, sebbene abbia interessato molte parti d'Europa, non sia stato pra-

ticato esattamente nello stesso modo ovunque. Per molti decenni, gli storici sono stati anche consapevoli del fatto che gran parte di ciò che sappiamo sul feudalesimo deriva da descrizioni scritte da giuristi in un periodo in cui il feudalesimo era già in declino e che coloro che lo hanno descritto avevano le loro ragioni per presentarlo nel modo in cui lo hanno presentato. Tuttavia, mentre alcuni storici concordano sul fatto che nell'ottavo, nono e decimo secolo, e forse anche nell'undicesimo, molte parti d'Europa condividevano una serie di caratteristiche fondamentali, che identificano come feudali, altri le rifiutano.

Per chi crede nell'esistenza del feudalesimo, il feudalesimo consiste in rapporti di dipendenza personale tra individui potenti (i signori) e popolazioni sottomesse (i vassalli), rapporti caratterizzati da scambi ineguali. Il signore proteggeva e curava i suoi vassalli, che in cambio dovevano essere fedeli e obbedienti, fornendo al loro signore aiuto, servizi e consigli. Per coloro che rifiutano il feudalesimo, tali relazioni non sono mai esistite. Questi storici suggeriscono che le istituzioni descritte come feudali fossero solo un modello che raramente o mai venne messo in pratica. A loro avviso, l'ampia varietà di situazioni che scoprono negli archivi non può essere ridotta a un sistema con principi chiari, come suggerivano tempo fa gli studiosi di feudalesimo. Per coloro che contestano l'esistenza del feudalesimo, si tratta quindi di un'astrazione teorica inventata dalle generazioni successive, che oscura piuttosto che aiutare la nostra comprensione del passato.

Quale contributo possono apportare i giuristi e gli storici del diritto a questo dibattito? La questione se il feudalesimo rifletta una realtà politica, sociale ed economica o se sia un'invenzione giuridica è ovviamente importante. Tuttavia, la conclusione che i giuristi dell'undicesimo, dodicesimo e tredicesimo secolo abbiano inventato il feudalesimo come lo conosciamo oggi perché, guardando al passato, volevano identificare soluzioni per il loro presente, è banale, addirittura evidente. Questa osservazione avrebbe potuto rivoluzionare gli studi medievali, suggerendo una visione distinta dal passato, ma, gli storici del diritto sanno da molto tempo che è così che lavorano i giuristi. Tornando a quanto ho già detto, il diritto si sviluppa perché i giuristi non smettono mai di riflettere, rielaborare e discutere sul passato. Non lo fanno per comprendere fedelmente cosa è successo, ma per sostenere delle rivendicazioni nel presente.

È proprio questo quello che distingue, i giuristi, dagli storici. Se, come gli storici, per comprendere le fonti, i giuristi prestano attenzione

alle parole, ai dettagli, al contesto e alle circostanze, a differenza degli storici, i giuristi hanno una ragione pratica per impegnarsi nella valutazione delle prove storiche, ossia la necessità di risolvere i conflitti. Per i giuristi è legittimo, e anzi spesso necessario, ignorare tutto ciò che non è essenziale per raggiungere questo obiettivo. Ciò che cercano di scoprire è soprattutto un “passato utilizzabile” che possa servire come risorsa nel presente². Per trarre conclusioni, i giuristi spesso assemblano, riorganizzano e riconfigurano selettivamente eventi che, a priori, non sono necessariamente correlati tra loro o che lo sono in modo diverso da quello postulato. In altre parole, le loro ricostruzioni non mirano necessariamente a scoprire la verità, tutta la verità e nient’altro che la verità, ma piuttosto a raggiungere un determinato obiettivo. Inoltre, per poter utilizzare il passato per risolvere i conflitti, i giuristi devono creare delle astrazioni. Devono ignorare le specificità di ogni singolo caso, i dettagli su chi, dove, quando e perché, e creare una regola che possa essere applicata anche ad altri casi. Il pensiero giuridico procede costantemente in questo modo. Considera una regola generale e spiega come funzionerebbe in una situazione particolare, ma apprende da una situazione particolare, qual è o deve essere, la regola generale. Questo movimento costante tra particolarità e astrazioni, astrazioni e particolarità è ciò che i giuristi fanno continuamente. Non sorprende quindi che i giuristi medievali abbiano creato astrazioni circa il diritto feudale a partire da molte situazioni particolari che nonostante si basassero sui casi studiati, non li rappresentavano in modo veritiero o completo. Nessuna astrazione ci riesce mai.

Per di più, è perfettamente normale per i giuristi rivendicare l’autorità di certe interpretazioni, affermando che loro e solo loro hanno ragione. Questo stesso atteggiamento si applica alle loro osservazioni sul passato, alle quali attribuiscono certezza e unicità laddove non esistono. Sebbene anche gli storici prendano decisioni su cosa includere o ignorare, o su come leggere ciò che scoprono, il loro obiettivo non è quello di raggiungere un risultato specifico, ma di ampliare la conoscenza. Le conclusioni e i risultati delle loro analisi seguono normalmente la stessa logica epistemica. Non sono considerati definitivi, ma aperti al riesame, alla discussione e al cambiamento. La maggior parte

² “Usable past” è un termine usato (e spiegato) da Jack M. Balkin, *Lawyers and Historians Argue About the Constitution*, in “Constitutional Commentary”, 35 (2020), pp. 345-400, pp. 383-400.

degli storici accetta la possibilità di una molteplicità di risposte e non si preoccupa particolarmente delle ambiguità, delle domande senza risposta o del fatto che il passato potrebbe non dirci tutto ciò che abbiamo bisogno di sapere nel presente.

Per quanto possa sembrare evidente, ciò che mi preme sottolineare è l'importanza anche per gli storici di comprendere come funziona il diritto. Forse, se gli storici del Medioevo si fossero ricordati come funzionava il diritto, non sarebbero rimasti così sorpresi dal fatto che ciò che i giuristi a posteriori hanno proposto non è una descrizione perfetta o addirittura fedele di ciò che era. Né lo è stato per la *Magna Carta*, né per la divisione della Francia in regioni.

Tutte queste domande e osservazioni mi hanno portato a scrivere il libro sulla storia del diritto in Europa. Come forse adesso è ovvio, è un libro in cui ho posto più domande che risposte. Di più, la storia del diritto che ho cercato di raccontare si sforza di spiegare il contesto che ha consentito alcune cose ma non altre. Non si concentra sui risultati specifici ottenuti in un caso particolare, risultati che possono essere in gran parte imprevedibili o fortuiti, ma su come sono stati raggiunti: quale è stato il metodo, quali sono state le procedure, chi è stato coinvolto e in che modo. Si potrebbe dire che ho cercato di ricostruire percorsi piuttosto che destinazioni e di recuperare controversie, non di aderire a metanarrazioni, o di identificare una verità ultima. In parte, ho scelto questo metodo perché ho desiderato dimostrare che la storia giuridica è importante: ci aiuta a comprendere cose essenziali non solo sul passato ma anche sul presente e forse sul futuro.

Vorrei dunque concludere con le seguenti riflessioni. Tradizionalmente, la storia del diritto è stata utilizzata principalmente per legittimare o, eccezionalmente, per criticare la situazione attuale, attraverso un'analisi che fa del presente il risultato naturale del passato. Secondo questa visione, c'è stata un'evoluzione unica e necessaria, una genealogia, anche ovvia, che ci ha portato dal passato al presente. Presumibilmente, la storia giuridica dimostra perché questa storia venga raccontata quale sviluppo dal passato al presente, attraverso fasi successive che si susseguono logicamente. Personalmente, non credo nei risultati naturali o nelle continuità ovvie ed evidenti, e la storia giuridica è il mio miglior alleato. Quando si guarda al passato giuridico, si comprende immediatamente che il diritto di oggi ci aiuta poco a capire il diritto di ieri. Il diritto di ieri non era una forma anticipata o difettosa del diritto di oggi come a volte si pensa. Il diritto di ieri era diverso. Chi

diceva che cosa conteneva il diritto, come, quali fossero le sue fonti, come presumesse il diritto di intervenire nella società, in quale parte della società, tutto ciò era diverso nel passato. Dobbiamo guardarle come antropologi che osservano cose diverse, che necessitano di studio per essere comprese. Se adottiamo quel pensiero, quella rotta, la storia del diritto non sarà più uno specchio che ci permette di osservare noi stessi, ma un tunnel, un viaggio che ci dà la possibilità di vedere le cose in un modo diverso e ci costringe a mettere in discussione i nostri criteri e pregiudizi attuali, comprendendo che esistono altri modi di pensare e ragionare. Una tale storia del diritto metterà l'accento sulla storicità delle spiegazioni e delle tecniche che la società ha inventato (e reinventato) per dare a certi fenomeni un valore normativo: in altre parole, i meccanismi giuridici.

Bibliografia

- Balkin, Jack M., *Lawyers and Historians Argue About the Constitution*, "Constitutional Commentary", 35 (2020), pp. 345-400.
- von Goethe, Johann Wolfgang, *Conversations of Goethe with Eckermann and Soret*, Oxford, John (trad.), Londra, George Bell, 1875.
- Grinberg, Martine, *La rédaction des coutumes et les droits seigneuriaux*, "Annales Histoire, Sciences Sociales", 52 (5) (1997), pp. 1017-1038.
- Herzog, Tamar, *Breve storia del diritto in Europa: Dal diritto romano al diritto europeo*, Bologna, Il Mulino, 2024.
- Herzog, Tamar, *What is a Legal History and How does it Relate to Other Histories?*, in Duve, Thomas e Herzog, Tamar (a cura di), *The Cambridge History of Latin American Law in Global Perspective*, Cambridge, Cambridge University Press, 2023, pp. 39-54.
- Holt, James Clarke, *Magna Carta*, Cambridge, Cambridge University Press, 1965.
- Kuskowski, Ada Maria, *Vernacular Law. Writing and the Reinvention of Customary Law in Medieval France*, New York, Cambridge University Press, 2023.
- Magna Carta*, Carpenter, David (trad.), Londra, Penguin Books, 2015.
- Pocock, John G.A., *The Ancient Constitution and the Feudal Law. English Historical Thought in the Seventeenth Century*, New York, Norton, 1957.
- Reynolds, Susan, *Fiefs and Vassals: The Medieval Evidence Reinterpreted*, Oxford, Oxford University Press, 1994.

La nascita della Repubblica e il «compromesso costituzionale»

Umberto Gentiloni Silveri

1. Premessa

La Repubblica italiana nasce quasi ottant'anni fa sulla base di un compromesso plurale, una relazione tra diversi: un punto d'incontro e di conciliazione che lascia il segno, costruisce il nesso tra la stagione della Resistenza e della guerra civile e la Carta costituzionale. Non disperdere quell'esperienza, valorizzare la coda drammatica della Seconda guerra mondiale significa per molti tentare la via di una possibile codificazione, mettendo nero su bianco: una successione di articoli, norme e precetti in grado di salvaguardare i contenuti emersi nel biennio cruciale 1943-1945, quando l'avanzata degli Alleati da un lato, e la presenza e il ruolo della Resistenza e del CLN dall'altro, pongono le basi per la futura ricostruzione democratica del Paese.

Lo stesso accostamento di termini nella dizione «compromesso costituzionale», con cui indicare l'incontro proficuo e virtuoso tra orientamenti e sensibilità che si determina nell'Assemblea costituente, tra il referendum del 2 giugno 1946 e l'approvazione della Carta nel dicembre 1947, richiama il significato di un lessico che nei decenni successivi ha mutato significato, diventando progressivamente sinonimo di accordi forzosi o convenienze particolari, l'arte del compromesso, della mediazione al ribasso come vizio della politica piuttosto che ispirazione rivolta verso un punto di equilibrio nella ricerca dell'interesse generale¹. Al contrario, può essere utile richiamare le parole di Pietro Scoppola

¹ «Compromesso significa risoluzione di un conflitto mediante una norma che non è totalmente conforme agli interessi di una parte, né totalmente contraria agli interessi dell'altra, esso rientra pertanto nella natura stessa della democrazia» secondo la

«Il lavoro dei costituenti rappresenta nel complesso una pagina alta e importante per la storia della democrazia italiana. È stata grande saggezza di questi leader politici riuscire a mantenere indenni gli spazi di collaborazione per arrivare a una Costituzione che fosse di tutti. Il voto dei comunisti e dei socialisti, esclusi dal governo, rappresenta questa distinzione che sarà riassunta da Togliatti nella formula “fuori dal governo, ma non fuori dalla Costituzione”. [...] Ci sono due significati prevalenti del termine “compromesso”: il primo, in senso etimologico, è il risultato dell’impegno comune su determinati obiettivi e valori (com-promettere); il secondo è assunto in senso deterioro da autori come Benedetto Croce, che vedeva nel compromesso costituzionale uno scambio, un reciproco dare e ottenere. [...] Il compromesso costituzionale realizzato nel 1947 si muove su livelli alti e rappresenta nella storia del nostro Paese un punto di riferimento. [...] Come ha evidenziato Paolo Pombeni, l’Assemblea costituente fu teatro di un confronto culturale molto forte, intenso e profondo, con dibattiti di eccezionale, altissimo livello culturale. [...] Il compromesso è alto proprio perché il punto di partenza era pieno di contraddizioni, a causa della differenza tra le varie culture che non erano spontaneamente organiche alla concezione democratica che la Carta voleva definire. Nel suo complesso, la Costituzione è tuttavia molto al di sopra delle singole culture che contribuirono a formarla. Leggendo si ricava, infatti, l’impressione di un’armonia, di un disegno»².

Nei tortuosi sentieri dell’Italia del secondo Novecento, il compromesso dei costituenti ha avuto alterne fortune, richiamato come tratto distintivo di un percorso originale, o messo sotto accusa come sigillo e prova di un vizio d’origine per una storia nata male. Interpretazioni e giudizi che aiutano a far luce sulla stagione fondante della nostra convivenza nazionale. Due letture contrapposte che hanno separato forzatamente piani e cronologie comunicanti. Da un lato un racconto basato sulla dimensione nazionale della costruzione del dopoguerra, un cammino segnato dai passaggi che la Resistenza riesce a conquistare, consolidare, proiettare sull’Italia che verrà a partire dagli esiti della guerra civile. Dall’altro la guerra mondiale che dai deserti del nord Africa migra sulla penisola entrando lentamente nella fase decisiva: uno scontro tra coalizioni di paesi, eserciti, strategie e valori. Tenere

lettura critica proposta da Hans Kelsen, la citazione in L. Carlassare, *Nel segno della Costituzione. La nostra carta per il futuro*, Milano, Feltrinelli, 2012, p. 25.

² P. Scoppola, *Lezioni sul Novecento*, a cura di U. Gentiloni Silveri, Roma-Bari, Laterza, 2010, pp. 68-69.

separati i due piani non aiuta a comprendere la complessa stagione delle origini pur avendo offerto argomentazioni e narrazioni valide e fortunate per un lungo periodo. Una tenaglia oppressiva: il mito di una Resistenza peculiare e insindacabile o di converso l'opinione che la Liberazione sia il risultato indiretto e magari non voluto di uno scontro tra giganti dove tanti restano spettatori passivi. Letture radicalmente opposte che puntano a separare ciò che la storia ci consegna nelle sue molteplici connessioni. Le radici del nostro passato sono invece proprio nelle intersezioni di quei due piani, nella forza delle interdipendenze diffuse, nelle trasformazioni più durature prodotte dai conflitti mondiali: allargamento progressivo dei processi storici (ampliamento dello spazio), simultaneità di eventi distanti in un tempo più rapido e mutevole. A questo livello la lettura del nostro tempo (dopo quasi 80 anni) non può che mettere in ordine momenti e situazioni: la Resistenza è parte di uno scontro più esteso e il contributo degli italiani (la dimensione nazionale del conflitto) si legge e si misura in un quadro ben più ampio. Il paradigma di un caso italiano unico e distinto, insindacabile e peculiare, segnato da protagonisti e comprimari che si muovono in piena autonomia definendo appartenenze, confini e compatibilità non regge a fronte delle profonde trasformazioni e condizionamenti che la guerra totale porta nel cuore delle società del pianeta. E su un altro versante non persuade l'immagine dell'uscita dell'Italia dal conflitto come risultato quasi automatico dei responsi che giungono dai campi di battaglia, un esito annunciato e dichiarato della vittoria contro il nazifascismo. Il quadro è più complesso, forse più interessante.

Il punto di partenza richiama dunque quel compromesso che si scioglie e si rafforza tra il 1943 e il 1948, tra l'esplosione della guerra civile e l'entrata in vigore della nuova Carta costituzionale. Quel compromesso ha una scadenza, un termine di durata che è quello più generale della collaborazione tra le forze antifasciste. Tornano i contenuti del confronto bellico, della sfida tra sistemi contrapposti, tra libertà e tirannide nella risposta alla minaccia portata dal nuovo ordine hitleriano. Quando la grande alleanza antifascista viene meno, tra il 1947 e il 1948 anche in Italia quel fronte si divide, comincia a prendere forma il modello militarizzato del confronto bipolare³. Non si tratta anche in questo caso di stravaganze italiane, il nuovo inizio è un processo che

³ F. De Felice, *La questione della nazione repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 41-153.

avviene su scala mondiale, passa per alcune grandi conferenze di pace e stabilizzazione, si rafforza nelle premesse del costituendo sistema internazionale della guerra fredda, lo scontro tra Est e Ovest che plasmerà il mondo almeno fino all'ultimo decennio del secolo XX. Un tratto di strada della Repubblica italiana è persino sovrapponibile alla parabola della guerra fredda: dalle origini fino al 1989, dalla costruzione del sistema dei partiti al suo crollo repentino⁴.

Muovendo da queste riflessioni generali, obiettivo di questo contributo è presentare alcuni aspetti e caratteristiche del «compromesso costituzionale» che si realizza nei lavori della Costituente, contribuendo a rafforzare il significato di discontinuità sostanziale che, in una visione di lungo periodo, la Carta del 1948 rappresenta per la storia d'Italia. Dopo avere analizzato alcuni elementi qualificanti delle ipotesi o riforme costituzionali registrate nella penisola prima del 1948, nel passaggio dai moti risorgimentali all'affermazione dello Stato liberale, viene preso in considerazione il percorso che porta alla nascita della Repubblica, all'interno della riorganizzazione degli assetti internazionali del dopoguerra. A partire dall'analisi di un contesto che affonda nel biennio cruciale 1943-1945 e nelle dinamiche del conflitto mondiale, è possibile evidenziare pienamente alcuni elementi peculiari della Carta costituzionale, in grado di segnare una cesura con il passato e di essere rappresentativi dei mutamenti della società italiana e della domanda di democrazia e inclusione che emerge dopo la fine del fascismo e della guerra⁵.

2. Le eredità del passato

Per comprendere meglio il significato e la cesura rappresentata dal compromesso e dalla Carta Costituzionale del 1948 nella storia d'Italia può essere utile richiamare sinteticamente alcune delle caratteristiche delle costituzioni precedentemente promulgate in Italia e del contesto nel quale queste trovarono collocazione, considerando non solo i mutamenti nella geografia politica, ma anche i diversi aspetti sociali, culturali, giuridici e politici che ne erano alla base. Come ricorda Nicola Matteucci nel *Dizionario di politica*

⁴ G. Formigoni, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino, 2016.

⁵ Le riflessioni di questo contributo sono parte di un percorso di studi che ha portato a diverse pubblicazioni nel corso degli anni. Tra le tante, utile richiamare U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2023*, Bologna, il Mulino, 2024.

«Costituzionalismo è un termine abbastanza recente nel vocabolario politico italiano e il suo uso non è ancora del tutto consolidato [...]. La Costituzione è la stessa struttura di una comunità politica organizzata, quell'ordine necessario che le deriva dalla designazione di un potere sovrano e degli organi che lo esercitano [...]. Per il giurista, tutti gli Stati – e quindi anche quelli assoluti del XVII secolo come quelli autoritari del XX – hanno una loro costituzione, nella misura in cui c'è sempre, tacita o espressa, una norma base che attribuisce la potestà sovrana d'imperio [...]. Sarebbe così compito del Costituzionalismo descrivere particolari principi ideologici che sono alla base di ogni Costituzione e della sua interna organizzazione. Tuttavia, dato che la scienza non può limitarsi ad affermare delle tautologie, per ordinare il suo materiale empirico è pur necessario procedere a delle classificazioni e a delle tipologie; si ripropone così il problema delle distinzioni tra diverse costituzioni, e, con esso, la reintroduzione dei giudizi di valore che i criteri di distinzione propongono»⁶.

Lo studio delle carte costituzionali non può quindi limitarsi a un'analisi tecnica o strutturale, ma deve muovere in primo luogo dal loro rapporto con la realtà che intendono racchiudere e rappresentare; non potrebbe essere diversamente considerando come le carte, anche nelle loro differenze ed eterogeneità, siano parte essenziale e allo stesso tempo riflesso dell'evoluzione delle varie fasi di trasformazione della cultura economica, politica, sociale dell'Europa contemporanea. In questo senso, diversi potrebbero essere i piani e le chiavi interpretative per leggere, approfondire e comparare le costituzioni promulgate in Italia prima di quella del 1948, considerando almeno il periodo compreso tra i primi moti risorgimentali e lo Statuto albertino. Provo in questa sede a indicare tre elementi a mio avviso particolarmente utili per offrire alcuni spunti di riflessione.

In primo luogo, il contesto storico e le sue dinamiche di breve e di lungo periodo: i tornanti e le peculiarità del complesso e contraddittorio processo di nazionalizzazione che interessa la penisola, nel passaggio da una pluralità di Stati regionali a quello unitario del 1861. Emergono in maniera chiara i rapporti tra le diverse carte promulgate in alcuni Stati preunitari e le vicende politiche e sociali che attraversano un secolo, l'Ottocento, segnato da qualificanti momenti di trasformazione sia in Italia che nel resto d'Europa. Alla base si colloca l'obiettivo,

⁶ N. Matteucci, *Costituzionalismo*, in N. Bobbio, N. Matteucci, G. Pasquino (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet-Tea, 1990², pp. 249-260, p. 249.

in linea generale, sostanzialmente condiviso da quasi tutti i modelli costituzionali proposti, di limitare le forme di assolutismo ereditate dall'*Ancien Régime*, tutelando le garanzie essenziali attraverso una delimitazione della sovranità e delle sue forme di espressione. Il secondo elemento risiede nella centralità del rapporto tra le dinamiche interne, l'evoluzione dei rapporti politici e sociali e i mutamenti del contesto europeo. Dopo il progressivo spostamento dell'egemonia politica ed economica dalle entità regionali o sovraregionali verso i grandi Stati nazionali che aveva già caratterizzato l'età moderna in molte parti d'Europa, tra la fine del Settecento la prima parte dell'Ottocento, lo scoppio della Rivoluzione francese e le successive campagne napoleoniche segnano, da molti punti di vista, l'ingresso in una nuova fase. Le eredità – certo ambivalenti – dell'esperienza rivoluzionaria oltrepassano i confini e si diffondono in Europa per tutto il XIX secolo, con un portato di richieste, esigenze, aspirazioni molto articolate. Anche in Italia, i moti rivoluzionari, presenti con intensità variabili e nelle loro diverse configurazioni (liberali, democratiche, socialiste, nazionali) negli Stati preunitari, contribuiscono a definire un substrato politico e culturale che lega le vicende italiane a quelle europee. La promulgazione dello Statuto Albertino nel 1848 e un secolo dopo la Costituzione repubblicana, seppure inserite in contesti, motivazioni e approdi profondamente differenti, sono accomunate dall'essere il frutto di una dialettica continua tra la dimensione nazionale e quella internazionale. Allo stesso modo, come già ricordato, non si può comprendere la Carta del 1948 estrapolandola dalle eredità dei totalitarismi e della "guerra civile europea", così come non si può tematizzare la discontinuità con il passato se non la si inserisce nel nuovo contesto internazionale che si apre con l'equilibrio della guerra fredda. Infine, il terzo elemento di riflessione è riconducibile al rapporto, stretto, contraddittorio e dai confini labili, tra la storia e il suo uso pubblico. La riflessione sulle caratteristiche delle costituzioni promulgate in Italia in età contemporanea fa parte di una ricostruzione storica che deve considerare ideologie, movimenti, continuità e discontinuità dei processi economici e sociali. Non è possibile compiere questo viaggio se non ascoltando ciò che la conoscenza e il metodo storico propongono, rifuggendo il rischio di retrodatare giudizi e suggestioni, allontanando il pericolo di volere piegare le vicende del passato alle esigenze del presente.

Le Costituzioni promulgate in Italia tra la fine del XVIII secolo e la fase della Restaurazione sono conseguenza di una molteplicità di

fattori, con un ruolo evidentemente centrale e propulsivo dell'arrivo delle forze francesi e l'influenza che, direttamente o indirettamente, l'avanzata del mito rivoluzionario assume in contesti molto differenti. Se in una prima fase, tra il 1796 e il 1800, le Carte riprendono l'ispirazione e i principi universalistici presenti nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo, con il passaggio del secolo – e il cambiamento nella stessa strategia di Bonaparte – queste sembrano riflettere in misura crescente l'evoluzione di segmenti rivoluzionari e filonapoleonici. Nelle Repubbliche giacobine, la Carta fondamentale diventa non solo uno strumento di regolamentazione e controllo del potere, ma anche un'espressione di garanzia dei diritti degli individui; un modello frutto dell'incontro tra le eredità del pensiero giusnaturalista e l'impianto illuminista dell'epoca⁷.

Si tratta, è utile ricordarlo, di un processo che ha radici profonde e che accomuna un'ampia parte dei ceti intellettuali dell'Europa nel cuore del XIX secolo. Bisogna infatti considerare – qui un altro degli elementi alla base della promulgazione delle Carte nell'Italia giacobina – come la diffusione del pensiero illuminista avesse già trovato importanti protagonisti nei circoli e nuclei letterari o filosofici diffusi nei diversi stati preunitari. Penso all'esperienza dei fratelli Verri e del *Caffè* a Milano; o ancora, al ruolo assunto nel napoletano da personaggi di spicco come Antonio Genovesi, Ferdinando Galiani o Gaetano Filingeri.

A queste eredità dell'illuminismo si sommano le peculiarità di un secolo, l'Ottocento, che si qualifica prima gradualmente, poi in maniera sempre più rapida, come un tempo di grandi cambiamenti radicati nella spinta verso la modernità dell'età borghese⁸, con tutte le contraddizioni che questo ovviamente determina. Nella lettura delle Costituzioni promulgate in Italia durante e dopo l'esperienza giacobina si avverte il senso di un mondo in trasformazione, in un percorso niente affatto lineare, segnato da momenti di accelerazione e di rallentamento delle dinamiche che puntano alla compressione o, di converso, all'allargamento e alla tutela crescente di diritti e garanzie. All'indomani

⁷ Una raccolta dei principali testi è disponibile sul sito dell'Università degli studi di Torino, all'indirizzo <http://www.dircost.unito.it/cs/paesi/italia.shtml>. Per un approfondimento storiografico cfr. M. Formica, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1994; L. Lotti, R. Villari (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004; G. Carmagnini, *Le costituzioni delle repubbliche sorelle (1797-1799). Una comparazione storica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024.

⁸ Cfr. P. Gay, *La formazione della cultura borghese (1814-1915)*, Roma, Carocci, 2002.

della Restaurazione, il concetto di Costituzione si lega in una parte dell'opinione pubblica e dei ceti intellettuali alle rivendicazioni del pensiero liberale o democratico. In questo contesto si colloca il tentativo dei regimi nati con le scelte del Congresso di Vienna di proporre – a seguito delle pressioni determinate dai “moti rivoluzionari” – modelli costituzionali funzionali a garantire la perpetuazione del potere costituito. Si tratta di “Costituzioni concesse”, tra loro anche sensibilmente differenti e molte delle quali destinate a essere rapidamente riviste se non ritirate⁹. Come ricorda uno studioso attento come Enzo Fimiani, in un'Italia preunitaria caratterizzata dalla presenza di stati sovraregionali nei quali sono presenti differenze significative nella modulazione del rapporto tra potere e cittadini e nella garanzia offerta dalle leggi, la promulgazione dello Statuto Albertino del 1848 segna un passaggio centrale della storia costituzionale italiana, essendo questa l'unica carta a non essere revocata, malgrado anche la sconfitta delle istanze del movimento liberale o democratico alla base dei conflitti e delle dinamiche politiche e istituzionali che ne avevano favorito la stessa promulgazione¹⁰. Si tratta di una scelta destinata ad avere un peso non marginale nelle successive vicende dello stato liberale italiano. L'Unificazione del 1861 e la scelta di assumere lo Statuto quale Carta fondamentale del Regno d'Italia consentono di attrezzare il Paese, almeno in parte, alle sfide della modernizzazione economica e sociale imposte da una realtà in crescente mutamento, dove la diffusione della rivoluzione industriale sul continente stava già modificando l'organizzazione delle società contemporanee. Del resto la struttura dello Statuto, per la sua minore rigidità rispetto ad altri modelli, favorisce nella seconda metà dell'Ottocento il progressivo passaggio da una monarchia costituzionale – per la quale era stato originariamente pensato – a una più vicina a un modello parlamentare. Tuttavia, quegli stessi elementi di «elasticità» tipici dello Statuto e ampiamente richiamati dalla letteratura¹¹ diventano, con l'avvento del fascismo, fattori di debolezza nel momento in cui la Carta fondamentale del Regno non riesce ad agina-

⁹ Cfr. E. J. Hobsbawm, *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza, 1979, pp. 11-32.

¹⁰ E. Fimiani, *Le costituzioni italiane, 1796-1948. Una sintesi storica*, in E. Fimiani, M. Togna (a cura di), *Le costituzioni italiane, 1796-1948*, L'Aquila, Textus, 2015, pp. 23-106.

¹¹ Cfr. P. Biscaretti Di Ruffia, *Statuto albertino*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLIII, Milano, Giuffrè, 1990, pp. 981-998.

re – complici le scelte di merito della stessa monarchia – prima l’ascesa e poi gli strappi istituzionali imposti dal regime di Mussolini; nessun argine lo Statuto, infine, riesce a porre a uno degli elementi qualificanti del fascismo: il progressivo rovesciamento del rapporto tra Stato e individuo tipico del modello liberale precedente verso un assetto che pone i cittadini in posizione subordinata rispetto agli obiettivi del regime¹².

3. Un nuovo inizio

La Repubblica italiana nasce nel cuore del Novecento, dentro le vicende che attraversano l’età della catastrofe, il tempo che unisce (o separa a seconda delle letture) il primo dal secondo conflitto mondiale. Tra il 1915 e il 1945 le trasformazioni di quella che prende il nome società di massa modificano le forme delle relazioni tra individuo e collettività, tra diritti e poteri. La Repubblica rappresenta innanzitutto un cammino, un orizzonte possibile, un esito non scontato di processi che conducono lontano dal suo atto di nascita formale, da quel certificato che porta la data del Referendum del 2 giugno 1946. Acquista senso e significato allora collocarne le radici a un crocevia composito, una sorta di punto d’intersezione tra piani e processi di natura e ragioni difformi: l’uscita dal fascismo con la crisi del regime e le sue ricadute, la cesura della Seconda guerra mondiale che taglia in due il secolo e attraversa condizionando i protagonisti della vicenda nazionale, la guerra civile che insanguina la penisola muovendo scelte e comportamenti fino a collocare gli italiani su sponde e prospettive contrapposte.

La Repubblica muove dalla difficile convergenza di piani e situazioni radicati su punti di contatto, interdipendenze, risultato di grandi trasformazioni. La fine della Seconda guerra mondiale in Italia prende una duplice prospettiva. Se ci si volge verso il passato prevale la chiusura di una fase sostenuta da matrici diverse: guerra patriottica, guerra civile e guerra di classe per dirla con Claudio Pavone¹³. Un insieme di percorsi che confluiscono nella cesura più profonda che il Novecento consegna alle generazioni successive. Se al contrario, si guarda verso il futuro, quella pagina rappresenta la premessa fondamentale per poter costruire

¹² Cfr. E. Gentile, *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1993.

¹³ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

le basi dell'Italia di domani. Il problema di fondo è che i due sguardi, i punti di vista alternativi non sono separabili, molte questioni inevase rimangono sottotraccia fino a condizionare per lungo tempo il corso degli eventi: eredità e lasciti dai conflitti della prima metà del secolo si spingono fino al lungo dopoguerra che percorre la seconda metà del Novecento. Si apre così il tempo delle scelte per una classe dirigente composita e variegata, con matrici diverse, culture di riferimento alternative, parole chiave spesso in conflitto fra loro. Scegliere significa indicare una strada, tracciare un sentiero che sia percorribile e verificabile in corso d'opera. Matura così il cammino della democrazia italiana, un'opzione non scontata o precostituita, uno spazio sospeso tra l'utopia e la storia, tra l'orizzonte delle ambizioni e la realtà e i vincoli della ricostruzione. Non un approdo certo né una tavola già scritta di valori e comportamenti ma la democrazia come processo, cammino incompiuto e incompleto. Il segno prevalente della scelta di chi esce vittorioso dalla cesura del 1945 è quello di mettersi in marcia, in cammino per costruire nuove possibilità. Ricostruire un Paese (materialmente e spiritualmente) a partire da una esperienza collettiva e irripetibile, dalle basi di quella stagione della Resistenza che aveva segnato un segmento significativo della popolazione italiana. E qui si apre un altro grande tema, quello dei numeri, della dimensione di un fenomeno collettivo. La Resistenza è un mondo che contiene diverse possibilità. Chi si è mobilitato scegliendo la guerra partigiana in una delle declinazioni possibili, bastino i richiami alle immagini più nitide che ci arrivano da pagine insuperate della letteratura italiana: Calvino, Fenoglio Meneghello in un elenco che potrebbe essere molto più lungo. Ma le resistenze sono di vario tipo, plurali, richiamano le scelte di tanti: chi nasconde renitenti alla leva o cittadini di religione ebraica ricercati o perseguitati, chi aiuta chi è in difficoltà sulla linea del fronte, chi nasconde bambini o soldati, chi distribuisce cibo, coperte o beni di prima necessità, chi semina futuro e costruisce tasselli di solidarietà, risorse per l'Italia che verrà. Può apparire un discorso complicato e lontano ma se guardiamo alle dinamiche delle guerre, alla profondità di conflitti e lacerazioni, al peso di una discontinuità senza precedenti allora la stagione della Resistenza assume i tratti di un itinerario plurale senza vincoli o rigidità di appartenenza: le scelte di una classe dirigente affondano le radici nel vissuto di un Paese teatro delle vicende della Seconda guerra mondiale. Un Paese composito, segnato da differenze geografiche, politiche, economiche profonde.

La democrazia come processo storico ha quindi uno spessore profondo che supera distinzioni, appartenenze, punti di vista. Li supera senza annullarli in una dialettica complicata che si proietta da subito sulla stagione costituente¹⁴. In fondo si tratta di rimettere in causa alcune costanti che avevano condizionato il processo di nazionalizzazione. La democrazia nella sua accezione più piena, la democrazia di massa rappresenta un'inversione di tendenza non tanto e non solo rispetto ai dettami del fascismo e alle sue forzature ma rispetto alle caratteristiche dell'Italia post unitaria: le basi ristrette della partecipazione politica, l'opposizione del movimento cattolico che non riconosceva parti costitutive del processo risorgimentale (la questione romana e il suo peso), lo scontro sociale che aveva condizionato la dialettica tra la classe dirigente liberale (ben prima del fascismo) e settori del movimento operaio e socialista. Poteva apparire, con il rischio dell'enfasi momentanea, un nuovo inizio per tutti, vincitori e vinti, per chi aveva accompagnato e condiviso tratti di cammino e per chi si era opposto con vigore. Per chi si sentiva parte di una comunità e per chi invece aveva gridato con sdegno contro l'esclusione inaccettabile. Per molti la stagione costituente rappresenta l'occasione per rovesciare una piramide politica e persino sociale: i cattolici che da esclusi o marginali diventeranno parte fondante dei nuovi equilibri, le sinistre convinte di poter consolidare il protagonismo nella guerra di liberazione, azionisti e liberali pronti a giocare la carta di presentazione dell'antifascismo delle origini. Aspettative riposte nei nuovi equilibri incerti e indefiniti. Se il sistema politico risulta com'è noto dalla interazione tra diversi elementi (la società civile, le organizzazioni politiche e sindacali e le istituzioni), allora il quadro di incertezze appare in tutta la sua profondità¹⁵. Tutto è in movimento e ogni segmento di quel quadro non ha una dimensione certa, un confine condiviso, un contesto di cui si senta pienamente parte. Non sono previsti strumenti di misurazione dei rapporti di forza né vincoli e contrappesi tra i diversi poteri di uno Stato che ha perso parte costitutiva delle proprie prerogative. Il tempo è quello della ricostruzione a partire dalle fondamenta. Un grande rischio, ma anche un'occasione per lasciarsi alle spalle le lunghe ombre del fascismo e le macerie ingombranti della guerra.

¹⁴ P. Pombeni, *La costituente. Un problema storico-politico*, Bologna, il Mulino, 1995.

¹⁵ P. Farneti, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino, Giappichelli, 1971.

Sul versante dei passaggi istituzionali possiamo distinguere tre fasi stringendo una cronologia più ampia attorno agli snodi cruciali dell'ultimo tratto di strada¹⁶. L'inizio della transizione istituzionale con i governi presieduti da Ivanoe Bonomi tra il 1943 e il 1945: l'avvio incerto nella definizione di una strategia dopo la liberazione di Roma il 4 giugno 1944. I partiti del Comitato di Liberazione Nazionale convergono sulla priorità di liquidare Badoglio come vertice dell'esecutivo investendo una figura come Bonomi leader del partito della Democrazia del Lavoro. Un passaggio che appare scontato e indolore ma che in realtà evidenzia la necessità di mettere al centro di una stagione costituente le forze diverse dell'antifascismo (Bonomi stesso ne scrive sul suo diario all'indomani del 25 luglio 1943) unite da una comune visione. Bonomi è un uomo di cerniera tra vecchio e nuovo, non tanto e non solo dal punto di vista anagrafico¹⁷. Dopo di lui il passaggio al governo presieduto da Ferruccio Parri è il risultato del vento del Nord che soffia sulla penisola. Parri dopo trattative laboriose viene designato dal Comitato nazionale di liberazione alta Italia, leader del partito d'Azione, milanese ex capo supremo delle forze partigiane¹⁸. La Resistenza nelle sue espressioni più autorevoli e riconosciute assume piena responsabilità delle sorti di un cammino comune. I sei partiti del Cln sono rappresentati al governo; Pietro Nenni leader socialista vicepresidente, Palmiro Togliatti segretario del Pci ministro della giustizia, Alcide De Gasperi ministro degli esteri in procinto di occuparsi del trattato di pace è il leader della Democrazia Cristiana. Questa seconda fase si protrae per il breve spazio di cinque mesi iniziati con grandi entusiasmi presto smarriti nelle sfide di un tempo complicato. Parri deluso e amareggiato lascia il campo al primo gabinetto De Gasperi negli ultimi giorni di novembre 1945. In quei mesi matura la scelta di demandare al voto la decisione sul futuro assetto istituzionale del Paese. De Gasperi riuscì a imporre in modo consensuale un referendum che avrebbe offerto agli italiani la possibilità di decidere tra Monarchia e Repubblica

¹⁶ Cfr. E. Di Nolfo, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia cristiana*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996; Id., *Gli alleati e la questione istituzionale in Italia, 1941-1946*, "Quaderni Costituzionali", 2 (1997), pp. 211-246; U. Gentiloni Silveri, *Il passaggio istituzionale nella documentazione alleata*, in G. Monina (a cura di), 1945-1946 *Le origini della Repubblica*, vol. I, *Contesto internazionale e aspetti della transizione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 99-117.

¹⁷ I. Bonomi, *Diario di un anno (2 giugno 1943 – 10 giugno 1944)*, Roma, Castelvechi, 2014.

¹⁸ L. Polese Remaggi, *La nazione perduta. Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, Bologna, il Mulino, 2004.

eleggendo contestualmente un'Assemblea costituente¹⁹. Il referendum diventa la chiave per aprire alla partecipazione popolare e per tratteggiare limiti e competenze della nuova assemblea rappresentativa figlia del riconoscimento dell'universalità del diritto di voto. Un diritto individuale riconosciuto, a sigillo di una nuova stagione frutto delle scelte dei partiti di massa interessati a radicarsi nella nascente democrazia, nelle aperture interessate della Chiesa e della spinta di organizzazioni femminili da mesi impegnate nella campagna per ottenere il diritto di voto²⁰. La premessa di un lungo dopoguerra è racchiusa nelle riflessioni autobiografiche che Norberto Bobbio ha dedicato alle origini della democrazia italiana in occasione del cinquantenario del 1946:

«Quando votai per la prima volta alle elezioni amministrative dell'aprile '46 avevo quasi trentasette anni. L'atto di gettare liberamente una scheda nell'urna senza sguardi indiscreti, un atto che ora è diventato un'abitudine, apparve quella prima volta una grande conquista civile che ci rendeva finalmente cittadini adulti. Rappresentava non solo per noi ma anche per il nostro Paese l'inizio di una nuova storia»²¹.

La Repubblica segna quindi la morte della nazione che il fascismo aveva costruito, plagiato e imposto spezzando il legame tra il percorso del Risorgimento e la tutela di libertà individuali e collettive. L'Assemblea costituente eletta con un sistema proporzionale, il più rappresentativo possibile, ha il compito di scrivere la nuova Costituzione. L'uscita dalla guerra assume la forma di una base larga e condivisa su cui poggiare l'architettura istituzionale, una discontinuità di lungo corso con antichi limiti che da decenni segnano il processo di costruzione della nazione. Una scelta di rottura che attira le attenzioni di chi osserva interessato i precari equilibri politici del laboratorio italiano. Inglese e americani sostengono la ripresa con aiuti concreti prima attraverso i programmi dell'UNRRA, cui seguiranno, dal 1948, quelli del Piano Marshall.

¹⁹ Su origini e significato del referendum e sulle sue diverse implicazioni nell'Italia repubblicana, cfr. U. Gentiloni Silveri, *2 giugno*, Bologna, il Mulino, 2025 e la bibliografia ivi indicata.

²⁰ P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2010, pp. 93-147; Id., *Il primo voto: elettrici ed elette*, Roma, Castelvechi, 2016.

²¹ N. Bobbio, *Autogoverno e libertà politica (1946)* in Id., *Tra due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, Roma, Donzelli, 1996, pp. 105-106.

Un passaggio cruciale, l'atto di nascita della democrazia di massa e della Repubblica, l'inizio del lungo dopoguerra per voltare pagina senza paure. Partecipare è una scelta ma è anche una condizione per esserci, poter contare, entrare nelle dinamiche costitutive di una comunità nazionale in cerca di futuro. Uno spazio possibile tra la fiducia degli Alleati (di chi aveva vinto la guerra) e i responsi delle urne, la misurazione quantitativa dei rapporti di forza tra i partecipanti alla prima consultazione elettorale di massa. Il risultato delle elezioni della Costituente ridimensiona le aspettative delle sinistre e colloca la Dc in una posizione egemonica e centrale nello schieramento politico con 207 seggi. Il Psiup (a sorpresa prima forza della sinistra) ne ottiene 115, il Pci 104 (sorpassato dai socialisti anche nelle città a forte insediamento operaio), l'Unione Democratica Nazionale d'ispirazione liberale 41, l'Uomo Qualunque 30, il Pri 23, il Blocco Nazionale della Libertà 16, solo 7 al Partito d'Azione e 13 a liste minori²². Nello stesso giorno, la Repubblica si afferma con oltre il 54,27% dei consensi (dodici milioni e settecento mila votanti), mentre la monarchia raccoglie il 45,73% (dieci milioni e settecentomila schede, le bianche le nulle superano il milione e mezzo). Impressionate il numero dell'affluenza, più dell'89% quasi 25 milioni di italiani. Nella difficile strettoia del dopo voto la prova appare superata, i risultati confermati, le titubanti reazioni di Umberto II travolte da un responso inatteso. Il ministro della Real Casa, Falcone Lucifero, nel suo Diario riferisce del Re che riceve la notizia della sconfitta con serenità accettando il destino avverso e prendendosela con gli Alleati, traditori di un patto, responsabili di un esito per molti imprevedibile²³. Gli angloamericani dal canto loro escono dal rispettoso silenzio dell'attesa e si adoperano per favorire uno sbocco certo nei risultati e nei tempi, sposando le ragioni di chi voleva un passaggio democratico, un'investitura forte per voltare pagina. Il Consiglio dei ministri con un comunicato lapidario conferisce le funzioni di Capo dello Stato ad Alcide De Gasperi, questi aggiunge di suo pugno la frase «nel

²² Sui risultati del referendum si veda la fondamentale raccolta di sei volumi 2 giugno. *Nascita, storia e memorie della Repubblica*, Roma, Viella, 2020: 1. M. Ridolfi (a cura di), *Il «momento repubblicano» nella costruzione della democrazia*; 2. S. Adorno (a cura di), *Territori, culture politiche e dinamiche sociali*; 3. T. Forcellese (a cura di), *Geografie del voto e istituzioni*; 4. P. Dogliani e V. Galimi (a cura di), *L'Italia del 1946 vista dall'Europa*; 5. M. Ridolfi e M. Ravveduto (a cura di), *Immaginari, linguaggi e rituali*; 6. M. Ridolfi e P. Totaro (a cura di), *I numeri del Referendum istituzionale*.

²³ F. Lucifero, *L'ultimo Re. I diari del ministro della Real Casa, 1944-1946*, a cura di A. Lucifero e F. Perfetti, Milano, Mondadori, 2002.

compito di assicurare la pacificazione e l'unità nazionale». La proclamazione ufficiale cade il 10 giugno 1946 nella sala della Lupa Montecitorio, seguita da una controversa dichiarazione conclusiva che lascerà una scia di veleni e di infondate dietrologie: «La Corte [...] emetterà in altra adunanza il giudizio definitivo sulle contestazioni, le proteste e i reclami presentati [...]. Integrerà i risultati coi dati delle sezioni ancora mancanti; ed indicherà il numero complessivo degli elettori votanti e quello dei voti nulli»²⁴.

È da questo tornante che i caratteri della nostra democrazia si definiscono e si affermano nell'itinerario difficile del dopoguerra. Ci appare oggi un dato acquisito e condiviso eppure non è stato così allora. Allargare le basi significava invertire una direzione di marcia, cambiare rotta, cercare forme e strategie per far poggiare l'architettura istituzionale su una base solida, ampia, diffusa. Sono le strategie di una nuova cittadinanza che si afferma progressivamente e che ha due cardini di riferimento: il riconoscimento del diritto di voto per tutti e tutte e la definizione di un orizzonte possibile, quello di una democrazia inclusiva rafforzata dal potenziale coinvolgimento di nuovi settori della società. Si chiude così la lunga parabola di un percorso che affonda le premesse nei caratteri prevalenti del processo di nazionalizzazione e nei passaggi chiave della riunificazione geografica e politica della penisola: élite più o meno illuminate che guidano i processi storici espressione di una classe dirigente con un perimetro di appartenenze e compatibilità ben delineato.

4. Diritti, partecipazione, compromesso costituzionale

Si è discusso molto se il 2 giugno rappresentasse il punto di arrivo della crisi che porta il Paese fuori dal fascismo e dalla guerra o il primo passo di un nuovo possibile cammino. I cittadini elettori sono i nuovi italiani, o comunque aspirano a poter entrare nell'agone di una democrazia partecipata, fondata su soggetti radicati e di massa (i partiti), segnata da un progressivo cammino di avvicinamento e coinvolgimento di chi è fuori dal recinto, escluso, ai margini di quel nuovo itinerario. Per la prima volta si può pensare o tentare di diventare cittadini e cittadine, elettori o eletti. Ne scrive a caldo un lucido protagonista come Piero Calamandrei commentando il risultato di una giornata senza precedenti:

²⁴ U. Gentiloni Silveri, *Il passaggio istituzionale nella documentazione alleata*, cit. p. 115.

«La Repubblica italiana: non più un sogno romantico di cospiratori, un'immagine epica di poeti; non più una bandiera di ribellione e d'insurrezione. La Repubblica italiana: una realtà pacifica e giuridica scesa dall'empireo degli ideali nella concretezza terrena della storia, entrata senza sommossa e senza guerra civile nella pratica ordinaria della costituzione»²⁵.

Si afferma la cultura della costruzione di una prospettiva comune, in una laboriosa trama di relazioni, obiettivi, valori possibili. Tramonta progressivamente l'idea di una rottura rivoluzionaria, della ricerca di un appuntamento risolutivo con la storia come chiave risolutiva. Si fa strada la logica dell'equilibrio fondato sul compromesso, sulla base di una collaborazione tra diversi organizzati all'interno delle formazioni politiche che si presentano di fronte agli elettori. Un compromesso tra culture, storie, identità ma anche tra simboli, parole d'ordine e modelli di riferimento. Ognuno rinuncia a qualcosa per favorire le dinamiche di un incontro che possa includere i partecipanti all'impresa. Una linea di confine delicata che attraversa le appartenenze ridisegnando confini e prospettive: la forza di un incontro tra tanti itinerari e differenze, la debolezza di tenere insieme un reticolo di aspettative e ambizioni non componibili. Nel riconoscimento di un diritto individuale si saldano strategie e processi di lungo periodo: la ricerca di forme di partecipazione, l'avvio di possibili esperienze collettive, le opzioni sulle scelte fondanti di chi voleva cambiare rotta. La Repubblica diventa lo spazio per le nuove strategie di cittadinanza a partire dalle innovazioni che la qualificano. Nei lavori dell'Assemblea costituente si assiste anche alla costruzione di un nuovo rapporto tra intellettuali (di vario ambito e provenienza) e cittadini: una funzione primaria attraverso forme di contatto e comunicazione. Le competenze – le più diverse – al servizio di un progetto comune capace di avvicinare base e vertice della piramide sociale, centro e periferia di un perimetro composito e plurale.

Da questa impostazione generale discendono tre elementi che qui vorrei sottolineare e che contribuiscono a segnare la profonda discontinuità della Carta del 1948 – e del percorso politico e istituzionale a essa sottostante – rispetto alle altre esperienze del passato. Non una scelta esaustiva ovviamente, essendo il tema oggetto di un vasto e continuo confronto e dibattito storiografico. Ma una selezione di appunti e riflessioni che muove dalla considerazione di come questi tre fattori

²⁵ P. Calamandrei, *Miracolo della ragione*, "Il nuovo Corriere della Sera", 9 giugno 1946; la citazione anche in P. Gabrielli, *Il 1946, le donne, la politica*, cit., p. 25.

siano non solo rappresentativi dello “spirito del tempo”, ma rappresentino diversi lati di uno stesso prisma e siano tra loro collegati.

Il primo riguarda la centralità che assume nella nuova Carta costituzionale la questione sociale e il suo – inedito – collegamento con i diritti civili e politici. È anche in questo modo che si superano le lacerazioni presenti nell’Italia liberale e poi in quella fascista: rifondando i diritti sociali sui principi della democrazia. In questo senso, la Costituzione della Repubblica non è semplicemente l’ultima in ordine di tempo rispetto a quelle richiamate in precedenza. Essa assume, una straordinaria funzione storica: alla luce delle eredità del regime fascista e della cesura periodizzante della Seconda guerra mondiale, la Carta propone l’obiettivo ambizioso di coniugare diritti civili, politici e sociali in un orizzonte comune e condiviso. Un elemento culturalmente originale della Costituzione repubblicana. Come ha scritto Giuseppe Dossetti,

«Anche il più sprovveduto o il più ideologizzato dei costituenti non poteva non sentire alle sue spalle l’evento della guerra globale testé finita. Non poteva anche se lo avesse voluto, anche se lo avesse cercato di proposito in ogni modo, dimenticare le decine di milioni di morti, i mutamenti radicali della mappa del mondo, le trasformazioni quasi totali dei costumi di vita, il tramonto delle grandi culture europee, l’affermarsi del marxismo in varie regioni del mondo, i fermenti reali di novità in campo religioso, la necessità impellente della ricostruzione eliminare il punto economico e sociale all’interno e tra le nazioni, l’urgere di una nuova solidarietà e l’aspirazione al bando della guerra»²⁶.

Anche da qui, ad esempio, l’impostazione precettiva della Carta, ovvero quella di un testo che non si limita a definire regole e strutture, indicando contestualmente un percorso di sviluppo segnato dalla ricerca di quella che oggi chiameremmo una crescente coesione sociale. In un confronto ricco che vede le scuole giuridiche italiane interrogarsi sul significato e la struttura della carta fondamentale, il testo finale approvato dall’Assemblea costituente riesce a cogliere un duplice obiettivo: declinare la funzione di regolamentazione dello Stato in una chiave fortemente partecipativa e inclusiva e salvaguardare la tutela delle garanzie individuali e collettive. È un elemento fortemente innovativo ri-

²⁶ G. Dossetti, *I valori della Costituzione*, prefazione di F. Monaco, Reggio Emilia, Edizioni San Lorenzo, 1995, pp. 67-68. Su questi aspetti si veda anche P. Scoppola, *Un’intervista inedita a Dossetti*, “Humanitas”, 5 (2002), pp. 694-703; Id. e L. Elia (a cura di), *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, Bologna, il Mulino, 2003.

spetto al passato perché porta lo Stato stesso a «intervenire attivamente per garantire condizioni di equità e di giustizia nei rapporti sociali ed economici»²⁷ a partire dalla normativa costituzionale e non dalla sola legislazione ordinaria. Come evidenziato da Leopoldo Elia, i regimi totalitari, nel conseguire il duplice scopo di allargare le basi del consenso e allo stesso tempo limitare le forme del dissenso, da un lato negano i diritti civili e politici, dall'altro offrono maggiori spazi (strumentalizzandoli) a quei diritti sociali frutto della lotta per l'emancipazione e per la liberazione degli individui²⁸. A partire da queste considerazioni, appare ancora più chiara la discontinuità segnata dalla Carta del 1948 e il suo valore storico periodizzante:

«Nella nostra Costituzione repubblicana, invece, dopo la drammatica lacerazione storica fra i diritti civili, politici e sociali, assistiamo a una ricomposizione del quadro di riferimento. Una delle novità più significative che emergono dalla Costituente è proprio quella di aver rifondato i diritti sociali sui principi della democrazia, risanando questa frattura. Si tratta di un fatto di rilievo storico eccezionale. In questo modo si rielabora in maniera organica il rapporto fra diritti politici e diritti sociali, all'interno di una concezione democratica che ha il suo presupposto nella visione di Mortati: il diritto della persona che trascende lo Stato. È questo un elemento importante e innovativo, culturalmente originale della Costituzione repubblicana italiana, reso possibile proprio dal confronto culturale che si sviluppa tra il 1946 e il 1948»²⁹.

Questa scelta si lega al secondo elemento di innovazione del 1948 rispetto al passato che qui vorrei sottolineare. Se l'obiettivo principale delle Carte ottocentesche richiama la tensione allora in corso per limitare il potere sovrano, nel secondo Novecento l'idea di stessa di Costituzione diventa il sigillo della democrazia partecipata. Un'impostazione che emerge chiaramente dalla struttura stessa della Carta del 1948 che, com'è noto, contiene non solo norme di carattere regolatorio sul funzionamento dello Stato, ma anche indicazioni di tipo prescrittivo, in particolare nella prima parte; in questo modo si comprende meglio il senso di quegli articoli che richiedono alla Repubblica di adoperarsi per rimuovere le disuguaglianze sociali o garantire i diritti individuali

²⁷ P. Scoppola, *Lezioni sul Novecento*, cit., p. 61.

²⁸ Cfr. L. Elia, *Forme di governo*, Giuffrè, Milano 1985 (1a ed.: *Enciclopedia del diritto*, Giuffrè, Milano 1969, vol. XIX, pp. 634-675).

²⁹ P. Scoppola, *Lezioni sul Novecento*, cit., pp. 62-63.

e collettivi³⁰. La Carta come modello di democratizzazione delle società borghesi, dopo l'esperienza liberale e il drammatico stravolgimento portato dal ventennio fascista. La democrazia come perenne cammino: un percorso incompiuto che più che approdi certi definisce un orizzonte di possibilità e conquiste³¹. In questo contesto si spiega la scelta compiuta nella Carta relativamente al ruolo della persona umana all'interno dell'ingranaggio complesso dello Stato, una sintesi di ispirazioni e punti di vista tra chi guardava più alla dimensione individuale e chi aveva sposato le appartenenze collettive come garanzia di diritti e relazioni. Un punto di equilibrio in una strategia complessiva ben illustrata dalle parole di un costituente, un padre della Repubblica come Aldo Moro:

«Su questa base sembra opportuno affermare la priorità e l'autonomia della persona di fronte allo Stato. Questo anche dal punto di vista della funzione educativa che deve esercitare la Costituzione. Non va dimenticato che lo Stato che si vuole costruire è uno stato democratico e non totalitario. [...] Occorre soprattutto affermare la dignità della persona umana, senza sminuire però l'autorità dello Stato, creando uno Stato forte e realizzando una giustizia forte»³².

Un itinerario inedito oltre ogni visione finalistica o deterministica, distante dalle sirene delle tradizioni religiose di riferimento: «Mettere l'accento sulla persona voleva dire richiamare l'attenzione sulla irriducibilità dell'individuo all'ente collettivo, ma nello stesso tempo cogliere nell'individuo la sua essenziale relazione all'altro, la sua "socialità"»³³.

Il terzo elemento di cesura, che rende in definitiva possibile anche il perseguimento dei primi due, risiede proprio nella cifra fondante di

³⁰ Sul dibattito inerente alla struttura prescrittiva della carta cfr. *Dieci anni dopo: 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955; G.E. Rusconi, Il patriottismo della Costituzione, «il Mulino», 2 (1991), pp. 321-327; P. Calamandrei, Questa nostra Costituzione, con un'introduzione di A. Galante Garrone, Milano, Bompiani, 1995; P. Pombeni, La Costituente. Un problema storico-politico, cit.

³¹ Cfr. U. Gentiloni Silveri, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2024*, cit., pp. 22-34.

³² M. Salvati, *Moro e la nascita della democrazia repubblicana*, in R. Moro e D. Mezzana (a cura di), *Una vita, un Paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, p. 43.

³³ N. Bobbio, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, in Quaderni della rivista «Il Politico», Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia, Milano, Giuffrè, 1982, p. 6; anche in M. Salvati, *Moro e la nascita della democrazia repubblicana*, in *Una vita, un Paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, cit., pp. 42-43.

quel più volte richiamato «compromesso costituzionale» alto, basato sul riconoscimento reciproco di culture, storie e aspirazioni politiche anche profondamente antitetiche. Ognuno rinuncia a parte del proprio programma ai colori nitidi di bandiere e appartenenze per costruire un punto d'incontro, un equilibrio possibile con gli altri. Il compromesso legittimante, non solo certifica il senso della fase costituente, ma è destinato anche a condizionare il processo di formazione della cittadinanza repubblicana talvolta in maniera contraddittoria, a partire da quelle che saranno definite come le cosiddette appartenenze separate (ai diversi partiti) che in alcuni frangenti contribuiscono a indebolire il quadro unitario di istituzioni condivise³⁴. Le forze politiche svolgono il ruolo di agenzie di formazione all'interno del sistema: dalla lotta all'analfabetismo alla costruzione di spazi di socialità, dal tempo libero alle forme più diverse di cittadinanza. Prima di tutto una sfida difficile. Il compromesso costituzionale rispecchia in definitiva il contratto sociale stipulato da cittadini italiani e riesce – non senza limiti e contraddizioni – a tenere insieme i diritti soggettivi e quelli sociali, i dodici principi fondamentali che aprono la carta con le indicazioni e gli assetti che ne seguono: diritti e doveri dei cittadini, rapporti economici e politici, ordinamento e organi dello Stato per chiudere con le disposizioni transitorie e finali.

Dall'insieme di questi elementi si comprende come l'ingresso delle masse nella costruzione dello Stato segni la discontinuità più profonda di una cesura che proietta gli effetti sulle generazioni successive: nel Novecento si completa la parabola della politicizzazione diffusa della società italiana attraverso itinerari diversi. La Repubblica è anche un cammino dall'Italia agricola a quella post-industriale: tre paesaggi, tre mondi, forse tre rivoluzioni³⁵.

Il lungo percorso della Repubblica è segnato dal formarsi di una comunità nazionale, democratica e partecipativa che, tra passi avanti e battute d'arresto, si riconosce nell'impianto di diritti e doveri tracciati dalla carta fondamentale del 1948, la cui straordinaria attualità non è scemata nel corso del tempo, anzi. La democrazia è innanzitutto un

³⁴ Sul tema cfr. P. Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997; A. Ventrone, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, il Mulino, 1996.

³⁵ Su questi aspetti G. Crainz, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli, 2016, pp. VII-VIII.

processo, una tensione ideale che si nutre di un rapporto dialettico: il frutto di una continua conquista, un cammino ininterrotto di libertà che non ammette scorciatoie, semplificazioni o facili approdi. Le radici di una comunità nazionale affondano in una storia comune scandita dal passaggio tra le generazioni che si danno il cambio. Recuperare uno sguardo lungo significa avere più chiaro il senso di un cammino, la direzione di marcia. Questo è stato il punto di forza nel percorso del lungo dopoguerra italiano. Dal dopoguerra a oggi essa ha fornito alla dialettica democratica un perimetro riconosciuto e condiviso che ha segnato il confronto e le sfide per generazioni d'italiani: la sconfitta del fascismo, da cui prende le mosse la nascita della democrazia di massa nell'architettura del sistema politico della Repubblica, è stata innanzitutto il riconoscimento del pluralismo delle idee, delle libertà individuali e collettive, dei diritti e dei doveri³⁶. Idee e valori la cui forza è stata tale da superare i confini della stagione del dopoguerra, arrivando a definire un sentiero che ha accompagnato tutta la vicenda repubblicana e la storia del Paese. In questo senso la Carta è alla base di quel «patriottismo della Costituzione», nel quale il concetto di "nazione" cessa di essere un mero richiamo a una retorica e vuota identità collettiva per legarsi, indissolubilmente con quelli di Repubblica, democrazia e antifascismo³⁷ e, cosa di non minore conto a uno spazio sovranazionale inclusivo e partecipativo nel quale l'identità nazionale si rinnova e si definisce.

Bibliografia

2 giugno. *Nascita, storia e memorie della Repubblica*, Roma, Viella, 2020: 1. Ridolfi, Maurizio (a cura di), *Il «momento repubblicano» nella costruzione della democrazia*; 2. Adorno, Salvatore (a cura di), *Territori, culture politiche e dinamiche sociali*; 3. Forcellese, Tito (a cura di), *Geografie del voto e istituzioni*; 4. Dogliani, Patrizia e Galimi, Valeria (a cura di), *L'Italia del 1946 vista dall'Europa*; 5. Ridolfi, Maurizio e Ravveduto, Marcello (a cura di), *Immaginari, linguaggi e rituali*; 6. Ridolfi, Maurizio e Totaro Pierluigi (a cura di), *I numeri del Referendum istituzionale*.

Biscaretti Di Ruffia, Paolo, *Statuto albertino*, in *Enciclopedia del diritto*, vol. XLIII, Milano, Giuffrè, 1990.

³⁶ Cfr. R. Romanelli, *L'Italia e la sua Costituzione. Una storia*, Roma-Bari, Laterza, 2023.

³⁷ Cfr. U. Gentiloni Silveri, *Contro scettici e disfattisti. Gli anni di Ciampi 1992-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2013.

- Bobbio, Norberto, *Diritto e Stato negli scritti giovanili*, in P. Scaramozzino (a cura di), *Cultura e politica nell'esperienza di Aldo Moro*, in Quaderni della rivista «Il Politico», Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Pavia, Milano, Giuffrè.
- Bobbio, Norberto, *Autogoverno e libertà politica (1946)*, in Bobbio, Norberto, *Tra due repubbliche. Alle origini della democrazia italiana*, Roma, Donzelli, 1996.
- Bonomi, Ivano, *Diario di un anno (2 giugno 1943 – 10 giugno 1944)*, Roma, Castelvechi, 2014.
- Calamandrei, Piero, *Miracolo della ragione*, "Il nuovo Corriere della Sera", 9 giugno 1946.
- Calamandrei, Piero, *Questa nostra Costituzione*, con un'introduzione di Galante Garrone, Alessandro, Milano, Bompiani, 1995.
- Carlassare, Lorenza, *Nel segno della Costituzione. La nostra carta per il futuro*, Milano, Feltrinelli, 2012.
- Carmagnini, Giacomo, *Le costituzioni delle repubbliche sorelle (1797-1799). Una comparazione storica*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2024.
- Crainz, Guido, *Storia della Repubblica. L'Italia dalla liberazione ad oggi*, Roma, Donzelli, 2016.
- De Felice, Franco, *La questione della nazione repubblicana*, Roma-Bari, Laterza, 1999.
- Di Nolfo, Ennio, *La Repubblica delle speranze e degli inganni. L'Italia dalla caduta del fascismo al crollo della Democrazia cristiana*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1996.
- Di Nolfo, Ennio, *Gli alleati e la questione istituzionale in Italia, 1941-1946*, "Quaderni Costituzionali", 2 (1997), pp. 211-246.
- Dieci anni dopo: 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana*, Bari, Laterza, 1955.
- Dossetti, Giuseppe, *I valori della Costituzione*, prefazione di Monaco, Franco, Reggio Emilia, Edizioni San Lorenzo, 1995.
- Elia, Leopoldo, *Forme di governo*, Giuffrè, Milano 1985 (1a ed.: Enciclopedia del diritto, Giuffrè, Milano 1969, vol. XIX, pp. 634-675).
- Farneti, Paolo, *Sistema politico e società civile. Saggi di teoria e ricerca politica*, Torino, Giappichelli, 1971.
- Fimiani, Enzo, *Le costituzioni italiane, 1796-1948. Una sintesi storica*, in Fimiani, Enzo e Togni, Massimo (a cura di), *Le costituzioni italiane, 1796-1948*, L'Aquila, Textus, 2015.
- Formica, Marina, *La città e la rivoluzione. Roma 1798-1799*, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1994.
- Formigoni, Guido, *Storia d'Italia nella guerra fredda (1943-1978)*, Bologna, il Mulino, 2016.
- Gabrielli, Patrizia, *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli, 2010.
- Gabrielli, Patrizia, *Il primo voto: elettrici ed elette*, Roma, Castelvechi, 2016.

- Gay, Peter, *La formazione della cultura borghese (1814-1915)*, Roma, Carocci, 2002.
- Gentile, Emilio, *Il culto del littorio*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- Gentiloni Silveri, Umberto, *Il passaggio istituzionale nella documentazione alleata*, in Monina, Giancarlo (a cura di), *1945-1946 Le origini della Repubblica*, vol. I, *Contesto internazionale e aspetti della transizione*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2007, pp. 99-117.
- Gentiloni Silveri, Umberto, *Contro scettici e disfattisti. Gli anni di Ciampi 1992-2006*, Roma-Bari, Laterza, 2013.
- Gentiloni Silveri, Umberto, *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2023*, Bologna, il Mulino, 2024.
- Gentiloni Silveri, Umberto, 2 giugno, Bologna, il Mulino, 2025.
- Hobsbawm, Eric J., *Il trionfo della borghesia 1848-1875*, Roma-Bari, Laterza, 1979.
- Lotti, Luigi e Villari, Rosario (a cura di), *Universalismo e nazionalità nell'esperienza del giacobinismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 2004.
- Lucifero, Falcone, *L'ultimo Re. I diari del ministro della Real Casa, 1944-1946*, a cura di Lucifero, Alfredo e Perfetti Francesco, Milano, Mondadori, 2002.
- Matteucci, Nicola, *Costituzionalismo*, in Bobbio, Norberto, Matteucci, Nicola e Pasquino, Gianfranco (a cura di), *Dizionario di politica*, Torino, Utet-Tea, 1990², pp. 249-260.
- Pavone, Claudio, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Polese Remaggi, Luca, *La nazione perduta. Ferruccio Parri nel Novecento italiano*, Bologna, il Mulino, 2004.
- Pombeni, Paolo, *La costituente. Un problema storico-politico*, Bologna, il Mulino, 1995.
- Romanelli, Raffaele, *L'Italia e la sua Costituzione. Una storia*, Roma-Bari, Laterza, 2023.
- Rusconi, Gian Enrico, *Il patriottismo della Costituzione*, "il Mulino", 2 (1991), pp. 321-327.
- Salvati, Maria, *Moro e la nascita della democrazia repubblicana*, in Moro, Renato e Mezzana, Daniele (a cura di), *Una vita, un Paese. Aldo Moro e l'Italia del Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2014, pp. 33-55.
- Scoppola, Pietro, *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna, il Mulino, 1997.
- Scoppola, Pietro, *Un'intervista inedita a Dossetti*, "Humanitas", 5 (2002), pp. 694-703.
- Scoppola, Pietro e Elia, Leopoldo (a cura di), *A colloquio con Dossetti e Lazzati*, Bologna, il Mulino, 2003.
- Scoppola, Pietro, *Lezioni sul Novecento*, a cura di Gentiloni Silveri, Umberto, Roma-Bari, Laterza, 2010.
- Ventrone, Angelo, *La cittadinanza repubblicana. Forma-partito e identità nazionale alle origini della democrazia italiana (1943-1948)*, Bologna, il Mulino, 1996.

Autori

Chris Wickham ha insegnato all'Università di Birmingham e all'Università di Oxford, dove è stato Chichele Professor of medieval history (2005-2016). È autore di numerosi libri, quasi tutti tradotti in italiano, sulla storia italiana (inclusi *Legge, pratiche e conflitti* 2000; *Roma medievale* 2013; *Sonnambuli verso un nuovo mondo* 2017), sull'Europa medievale (*L'eredità di Roma* 2016; *L'Europa nel medioevo* 2018), sull'Europa e il Mediterraneo (*Le società dell'alto medioevo* 2009, *L'asino e il battello* 2024). È in stampa un libro sull'Italia dei comuni nei decenni attorno al 1200, *Le due facce del Comune* (Viella, 2026).

Francisco Bethencourt è Professore Charles Boxer di Storia al King's College London. È autore, fra altri libri, di *Strangers Within. The Rise and Fall of the New Christian Trading Elite* (Princeton, 2024, tradotto in portoghese); *Direitos Humanos* (Lisbona, 2023); *Racisms: From the Crusades to the Twentieth Century* (Princeton, 2013, tradotto in portoghese, italiano, francese e arabo), *The Inquisition: A Global History, 1478-1834* (Cambridge, 2009, con l'originale pubblicato in francese e versioni in portoghese e spagnolo).

Tamar Herzog è Monroe Gutman Professor all'Università di Harvard, dove è anche affiliata alla Harvard Law School. E' autrice di sette monografie (tra cui la recente *A Short History of European Law*, 2019; edizione italiana, Il Mulino 2023), e curatrice di quattro volumi (tra cui, *The Cambridge History of Latin American Law*, 2024), e più di 150 articoli e capitoli. Per ulteriori informazioni: <https://therzog.fas.harvard.edu/>

Umberto Gentiloni Silveri insegna Storia contemporanea presso Sapienza Università di Roma. È autore di numerosi libri, tra i quali i recenti *Bombardare Auschwitz. Perché si poteva fare perché non è stato fatto* (Mondadori, 2015); *Il giorno più lungo della Repubblica. Un paese ferito nelle lettere a casa Moro durante il sequestro* (Mondadori, 2016), *Storia dell'Italia contemporanea 1943-2023* (Il Mulino, nuova ed. 2024); *Dal buio del Novecento. Diari e memorie di ebrei italiani di fronte alla Shoah* (con S. Palermo, Il Mulino 2024); *2 giugno* (Il Mulino, 2025). Autore e curatore di programmi di storia per radio e televisione, collabora con il quotidiano *la Repubblica*.

CONSIGLIO SCIENTIFICO-EDITORIALE
SAPIENZA UNIVERSITÀ EDITRICE

Presidente

AUGUSTO ROCA DE AMICIS

Membri

MARCELLO ARCA

ORAZIO CARPENZANO

MARIANNA FERRARA

CRISTINA LIMATOLA

ENRICO ROGORA

FRANCESCO SAITTO

COMITATO SCIENTIFICO
SERIE HISTORICA

Responsabile

UMBERTO GENTILONI (Roma, Sapienza)

Membri

PAOLO ACANFORA (Roma, Sapienza)

EMANUELE BERNARDI (Roma, Sapienza)

MARCO DI MAGGIO (Roma, Sapienza)

SERENA DI NEPI (Roma, Sapienza)

ANDREA GUIO (Roma, Sapienza)

UMBERTO LONGO (Roma, Sapienza)

ANTONIO MUSARRA (Roma, Sapienza)

ELEONORA PLEBANI (Roma, Sapienza)

ELENA VALERI (Roma, Sapienza)

COLLANA SAPIENZA PER TUTTI

Per informazioni sui volumi precedenti della collana, consultare il sito:
www.editricesapienza.it | *For information on the previous volumes included
in the series, please visit the following website: www.editricesapienza.it*

20. Roma città verde
Giardino d'Europa?
Franco Bruno
21. Fossili viventi
Siamo circondati!
Franco Bruno
22. Il clima che cambia
Passato e presente
Franco Bruno
23. L'albero del drago
Soqotra, paradiso di diversità
Franco Bruno e Fabio Attorre
24. Biodiversità
Animale e vegetale
Franco Bruno
25. Sapienza a Scuola: Laboratorio di anamorfosi tra arte e scienza
Un progetto di Terza Missione
a cura di Sofia Menconero, Vittoria Castiglione, Michela Ceracchi
26. Lezioni di storia (AA 2024-2025)
Incontri con Chris Wickham, Francisco Bethencourt, Tamar Herzog
e Umberto Gentiloni Silveri
a cura di Serena Di Nepi e Umberto Longo



Sapienza per tutti

Historica



Questo volume nasce per accogliere gli studenti e le studentesse dei Corsi di laurea in Storia, del Dipartimento di Storia, Antropologia, Religioni, Arte, Spettacolo con una riflessione sul senso e sul metodo della disciplina, e sul suo ruolo nel comprendere criticamente il presente. Presenta quattro lezioni di Chris Wickham, Francisco Bethencourt, Tamar Herzog e Umberto Gentiloni Silveri – che si sono svolte nell'autunno del 2024 e che sono state dedicate a grandi temi del dibattito internazionale, che difficilmente entrano nella didattica ordinaria. L'iniziativa nasce dal dialogo costante tra docenti, studenti e studentesse del Corso di laurea triennale e del Corso di laurea magistrale in Storia, e offre uno sguardo esteso su questioni che investono i secoli del medioevo, dell'età moderna e dell'età contemporanea e si muovono attraverso luoghi e cronologie in prospettiva globale.

Serena Di Nepi insegna storia moderna presso Sapienza Università di Roma ed è Presidente del Corso di Laurea in Storia, Antropologia, Religioni.

Umberto Longo insegna storia medievale presso Sapienza Università di Roma ed è Presidente del Corso di Laurea magistrale in Scienze storiche. Medioevo, età moderna, età contemporanea. Dal 2024 è Direttore dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo.

ISBN 978-88-9377-417-8



9 788893 774178



www.editricesapienza.it

Opera diffusa in modalità *open access*
e distribuita con licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate
4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0)